

EFFEMERIDI DELL'IGNORANZA

CIGOLAR D'ASSESSORE

A Udine, sinistri cigolii d'analfabetismo. Tal assessore Cigolon dispone la riduzione del budget destinato al Premio Terzani, uno degli onestamente non moltissimi fiori all'occhiello della bella città friulana: da 30.000 euri, ora bisognerà celebrarlo solo con 10.000. Era opportuno in questo caso il risparmio? Senza dubbio, risponde il cigolante amministratore: questo Tiziano Terzani mica era poi un granché; anzi, era piuttosto mediocre, lo hanno detto – nostra fonte è sempre il solito cigolio – anche illustri storici, tra i quali senza dubbio dev'esserci la cigolante zia dell'assessore, maestra d'asilo in qualche parte tra Cividale e San Daniele. In attesa di sapere dalla prossima cigolante emissione di cultura chi siano i Grandi Studiosi e i Fini Intellettuali che hanno destituito di credibilità lo scrittore fiorentino comunicando il loro alato e competente parere al cigolante tagliacultura, rinfreschiamoci la memoria. Avete presente la canzone Chi erano mai questi Beatles? Ebbene: Chi era mai Tiziano Terzani?

TIZIANO TERZANI. PROMEMORIA PER UN ASSESSORE UDINESE (E NON SOLO...)

“Albeggiava. Mi avolsi in una coperta e salii sulla punta più alta del crinale a salutare le montagne. Non c'erano ancora. Un velo di caligine opaca velava l'intero orizzonte. Lentamente da quella semioscurità affiorarono delle ombre impercettibili, quasi evanescenti; poi dei profili bianchi e freddi. E improvvisamente le vette si accesero di rosa, di arancione. Nelle valli la caligine si fece viola, poi dorata e i ghiacciai presero fuoco contro il cielo di lapislazzulo. Il mondo divenne un'apoteosi di luce e di gioia. In bilico sulle punte più alte dei cedri, gli uccelli cominciarono a cinguettare. E il mio cuore con loro. La semplice, distaccata, bellezza delle montagne suscitava in me un sentimento simile a quello che nasce dall'amore: un senso di completezza, di invincibile forza, quasi di immortalità. Mai prima mi ero sentito così in presenza del divino... Non avevo bisogno di sperare in nessun miracolo. Tutto era lì nella vita attorno. Niente più mi pesava, mi preoccupava, mi faceva paura. Anche la mia morte mi sembrò parte di quell'infinita perfezione”¹

L'esperienza dell'ascesa della montagna, del freddo dell'alba, del sole nascente. Luci, suoni, colori. Chi l'ha fatta almeno una volta – e oggi, a parte qualche privilegiato, bisogna sforzarsi di farla – non la dimentica più per tutta la vita. E' come assistere alla creazione, al primo mattino del mondo.

Ed è, al tempo stesso, qualcosa che appena passa nella coscienza e nel ricordo, appena prova ad uscirne per trasformare quelle luci, quei suoni, quei colori in parole intelligibili, corre immediatamente il rischio dell'usura, della convenzionalità, del “genere letterario”, del *déjà vu*. Dal Petrarca sul Mont Ventoux al Voltaire sul Grütli e oltre fino a tutto il Romanticismo e quindi ad Heinrich Harrer e a chissà quanti altri, la montagna è stata maestra e ispiratrice di poeti, di musicisti, di pittori. Chi non ricorda i dipinti dedicati alla contemplazione di vette e di brume dall'artista sette-ottocentesco Caspar David Friedrich, inarrivabile interprete di solitudini montane?² Chi ha mai potuto dimenticare il solenne *Lied* di Goethe, *Über allen Gipfeln ist Ruh?* Immagini e sensazioni che d'altro canto, reincontrate per l'ennesima volta, e viste dall'esterno, possono ispirare perfino noia e stanchezza; e che, soggettivamente ripercorse, provocano un indescrivibile e magari inconscio bisogno di standardizzazione, di banalizzazione. Nel *Tartarin sur les Alpes*, il Luciano di Samosata della borghesia provinciale francese ottocentesca, Alphonse Daudet, si prende gioco delle guide alpine impegnate a dipingere con tratti da *peintre pompier* le aurore montane a una folla di turisti infreddoliti, in una mattina d'inclemente tormenta in cui è impossibile vedere alcunché: un po' come

¹ T. Terzani, *Un altro giro di giostra. Viaggio nel bene e nel male del nostro tempo*, Milano, Longanesi, 2004, pp. 525-26.

² Si tratta di *Kreidefelsen aus Rügen*, conservato al Museum Oskar Reinhart am Stadtgarten di Wintertur e di *Der Wanderer über dem Nebelmeer* all'Amburger Kunsthalle, entrambi dipinti verso il 1818.

nella fiaba anderseniana *I vestiti nuovi dell'imperatore*, ma senza la disincantante denuncia dell'innocente bambino che, in essa, apre gli occhi e le coscienze dei sudditi del pomposo e credulo monarca.

E parliamo di Tiziano-ji, colui che si è guadagnato l'onore di diventare Anam-ji, “l'illustre Senzanome”:³ un Viaggiatore (e la parola, nel suo caso, va scritta con la maiuscola: ci terrebbe), anzi – come amava ripetere lui – un Esploratore; un testimone straordinario del suo e del nostro tempo con tutti i suoi errori, orrori e speranze; un grande scrittore; uno su cui è stato detto molto, perfino troppo, ma che tuttavia tanto meriterebbe una sistematica, accurata, approfondita biografia quanto un attento studio stilistico-letterario che mettesse sul serio in luce il suo talento di artista della parola e del racconto. Ma, soprattutto, un Uomo.⁴

Anche qui, in questa sua bella pagina or ora citata, in queste parole così sincere e ispirate eppure per un altro verso così inevitabilmente letterarie, ecco puntuali i ghiacciai di fuoco e i cieli di lapislazzulo. Ma non è di echi letterari che andiamo a caccia: non è la presenza di eventuali stereotipi espressivi che qui c'interessa: è la sostanza irripetibile e immacolata dell'esperienza fatta e delle sensazioni che l'hanno accompagnata; è il senso di libertà, di pienezza, di compimento, di perfezione che da essa si sprigiona. E c'è ben di più. Le ultime parole di quel passo, con quel rivelatore “Tutto era lì nella vita attorno...”, rinviano alla profonda sostanza sacrale di un'esperienza senza dubbio cercata – il Sacro, anche quando viene incontro apparentemente inatteso, non si presenta mai in modo “casuale” – ma al tempo stesso accolta con lo stupore della pienezza e della serenità: quello che nasce dalla consapevolezza che ormai tutto sia compiuto e che, al di là, ci siano soltanto la pace e la luce.

Ma attenzione agli equivoci. Quel che noi definiamo “il Sacro” è, come ci ha splendidamente insegnato Rudolf Otto, il *Ganz Anderes*, la totale alterità: e non a caso qui ci si trova di fronte a uno dei simboli primari e venerabili del Sacro, la montagna. Le Montagne Sacre, centri del mondo e congiunzione tra la terra e il cielo universalmente presenti in tutte le culture mitico-religiose del mondo, Terzani le conosceva bene.⁵ Eppure, negli orizzonti religiosi che in qualche modo gli era vicini o comunque non estranei – sia quello cristiano-cattolico della nascita, evidentemente familiare a un fiorentino nato nel 1938 che condivideva l'esperienza di milioni di “cattolici sociologici”, tali per una tradizione diffusa corretta peraltro (o resa più problematica) da un anticlericalismo succhiato si può dire col latte materno; sia quello induistico-buddhistico gradualmente avvicinato e compreso soprattutto a partire dalla “svolta” del 1996, da quando per dirla appunto con le sue parole, “ho cambiato prospettiva”, “ho lasciato l'autostrada” -,⁶ il Sacro era, almeno nell'accezione suggerita e definita da Otto, assente: e proprio perché esso - che ben definisce l'esperienza della Totale Alterità tanto in forse tutte le esperienze mitico-religiose dell'umanità, fondate sull'immanenza, quanto nella trascendenza dell'ebraismo e dell'Islam con il loro Dio *Ruach*, *Rukh*, quindi *Pneuma*, Puro Spirito ben diverso dal respiro cosmico del *Brahman* –, è assente proprio sia dal cristianesimo, che con il Cristo Vero Dio e Vero Uomo proietta l'Umanità nella Divinità interpretando l'una consustanziale all'altra (e distruggendo pertanto la reciproca alterità), sia dalla tradizione induistica e buddhista nella quale il Tutto è sempre e comunque presente nell'Uno e con esso identificabile.

Correva l'anno 2003 allorché il sessantacinquenne Tiziano Tiziani – prossimo al momento dell'abbandono del suo corpo e di ciò ben conscio – intraprendeva, ravvolto nella sua coperta come in un paramento liturgico o in un sudario, l'ascesa mattutina a salutare le “sue” montagne partendo da quello ch'era ormai da cinque anni il rifugio delle sue sempre più frequenti meditazioni, la baita a 2400 metri d'altezza presso Almora nell'Himalaya indiano. Le sue parole sarebbero state lette dal

³ «In hindi, l'aggiunta di un 'ji' al nome è un segno di rispetto. Quando in India ci si riferisce al mahatma, si dice solitamente 'Gandhi-ji' e nell'*ashram* ci si rivolgeva al Swami, o si parlava di lui, sempre chiamandolo 'Swami-ji'» (Terzani, *Un altro giro*, cit., p.339)

⁴ All'inizio del secondo Atto della *Zauberflöte* di Mozart e Schikaneder, a uno dei saggi del suo Consiglio che gli chiede se Tamino sia un principe, Sarastro risponde: “Noch mehr. Er ist Mensch”.

⁵ Cfr. AA.VV., *Les montagnes sacrées*, éd. J.Ries, Paris, CNRS, 2010.

⁶ Cfr. *Anam, il Senzanome. L'ultima intervista a Tiziano Terzani*, un film di Mario Zanot, Milano, Longanesi, 2005 (DVD con un inserto; cfr. la citazione così come la trascrive Germani, *Tiziano*, cit., pp. 79-80; cfr. anche la testimonianza di M. Zanot, “La Porta d'Oriente”, cit., pp.139-45.).

pubblico poco più tardi, nel marzo del 2004, quando egli si era ormai già rifugiato tra le altre “sue” montagne, quelle pistoiesi che circondano Orsigna, aspettando il passaggio che ormai da tempo sapeva prossimo e inevitabile, e che avrebbe affrontato pochi mesi più tardi, alla fine di luglio. Ma tra le vette attorno ad Almora e i gioghi alpestri tra le valli del Reno e della Maresca, antico regno di carbonai e di produttori di ghiaccio naturale e artificiale, per Terzani la continuità e l’identità erano ovvie, naturali, fiabescamente reali.

Cominciamo dunque da qui, da questa fine ch’è un inizio: proprio com’egli stesso ci ha insegnato in un libro uscito postumo ch’è autobiografia spirituale e dialogo col figlio Folco al tempo stesso.⁷ Qualcuno ha detto che chiunque scriva, e di qualunque cosa, in fondo finisce solo col fare dell’autobiografia; e qualcun altro ha aggiunto che parlar di sé, in un modo o nell’altro, equivale sempre e soltanto a parlare della propria morte. Forse perché questo momento, che la nostra Modernità ha cercato a lungo prima di “addomesticare”, quindi di dissimulare o di nascondere dietro imbarazzati silenzi o eufemistiche e apotropaiche perifrasi, non solo è parte esso stesso della vita, ma ne è in certo modo l’acme, l’istante rivelatore: *la hora de la verdad*, come la definiscono gli *aficionados* della tauromachia. Dai Maestri induisti a Platone ai mistici cristiani, la vita è stata non a caso interpretata come un’attesa della e una preparazione alla morte.

La fine e l’inizio: il mistero di un uomo, di un giornalista, di un viaggiatore innamorato della vita e anche della politica intesa come sforzo per migliorare il mondo, che per mesi affini lo spirito fino a raggiungere la condizione di *anam* salvo poi rientrare *in limine*, quando le forze vitali stanno per abbandonarlo, nel suo paese d’origine e tornare alle sue giovanili passioni, e spenda le sue estreme energie discutendo con studenti e gente qualunque e addirittura arringandoli, come si faceva nei comizi che andavano tanto di moda nella vita politica di quand’era giovane e che oggi sono ormai desueti, sostituiti da forme di ricerca del consenso politico molto meno popolari e infinitamente più volgari. Giunto alla fine ch’è il suo inizio, ed essendone profondamente consapevole, Tiziano sembra davvero tornare agli inizi, ai primi anni quasi della sua carriera: alla passione civica, a quella voglia di cambiare il mondo che pure egli aveva da tempo condannato come illusoria e utopistica nella formulazione marxiana e che l’insegnamento ricevuto in un *ashram* induista lo aveva poi convinto a considerare come uno dei tanti inganni della *māyā*, l’“apparenza-irrealtà-ignoranza”.

Questo “Meridiano” raccoglie tutte le opere di un uomo che per gli indù è senza dubbio un *advaitin*, “colui che è uscito dalla dualità”, perché è riuscito a far l’esperienza dell’unità del Tutto, a superare la dicotomia di Spirito e Natura: quella stessa che Cartesio ha inteso come dicotomia tra *res cogitans* e *res extensa* e che per il pensiero hegeliano ch’è stato a lungo ed è tuttora il massimo e più limpido interprete dello spirito occidentale in quanto Modernità, sta alla base della comprensione obiettiva del mondo. Sotto questo profilo, sarebbe coerente considerare Tiziano Terzani un grande rivoluzionario: anzi – come avrebbe detto Nietzsche – il protagonista di una “trasvalutazione”. Se il pensiero marxiano ha potuto a suo tempo affermare che per troppo tempo i filosofi avevano contemplato il mondo, e ch’era arrivato il momento di cambiarlo, Terzani – parafrasando tale massima e profondamente mutandone il senso - ci ha insegnato che, se troppo a lungo la nostra cultura e la nostra coscienza hanno contemplato l’uomo come esse ritenevano che nella sua natura più intima fosse – non importa se naturalmente cattivo con Hobbes, oppure naturalmente buono con Rousseau - , è giunto ormai il momento di cambiarlo: cioè di realizzare l’unica rivoluzione possibile e risolutiva, quella interna a ciascuno di noi. E’ quel che il cristianesimo definisce *metànoia* ed *epistrophe*, cioè *conversio*; è quel che ben viene rappresentato, nella tradizione musulmana, in un *hadith* che riferisce l’esortazione del Profeta ai suoi seguaci, esultanti per una vittoria militare, ai quali egli prescrive d’impegnarsi, ora che *al-jihad al asghar* (“il combattimento più piccolo”) è vinto, al fine di riuscir a conseguire la vittoria anche nell’*al-jihad al-akbar* (“il combattimento più grande”), la lotta contro se stessi per la purificazione dal male, dalla tentazione, dal peccato.⁸ E’ esattamente quanto sostengono

⁷ T. Tiziani, *La fine è il mio inizio. Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita*, a cura di F. Terzani, Milano, Longanesi, 2006.

⁸ Cfr. G. Vercellin, *Jihad. L’Islam e la guerra*, Firenze, Giunti, 1997, p. 24. Terzani coglie perfettamente il senso del messaggio del Profeta riguardo al *jihad* con una riflessione che, da sola, fa giustizia di cumuli di calunnie, di sciocchezze

sia la mistica cristiana, sia il *mahatma* Gandhi: “Ricordate che non abbiamo al mondo un nemico più grande di noi stessi”.⁹

Per gli induisti, dicevamo, Tiziano è un *advaitin*; per molti occidentali che delusi e disorientati si rifugiano in tradizioni diverse dalla loro – in questi nostri tempi invasi da quell'estremo prodotto consumistico ch'è il *new age* –, è un *guru*.¹⁰ Per noi è qualcos'altro. Bisogna resistere alla tentazione di farne un eroe o un santo: due dimensioni che peraltro s'identificano, dal momento che la nozione teologicamente e canonicamente corretta della santità è il raggiungimento del grado eroico nella pratica delle virtù cristiane. Non c'è dubbio che il vecchio Bertolt Brecht, sentenziando il suo “Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi”, abbia perduto una preziosa occasione di tacere, dal momento che di “eroi”, cioè di modelli, tutti abbiamo ed avremo sempre bisogno. Eppure, parlando di Terzani, qualcuno si è pur spinto a proporre il concetto di “santità laica”: il modello di un modo di vivere e di pensare ispirato all'impegno, alla sincerità, alla libertà, e animato da una rabbia e da uno sdegno incontenibili per tutto quel che appaia falso o ingiusto, ma anche da un'attrazione e da un amore non meno intenso e incontrollabile per gli esseri umani e per tutto quel che li riguarda. Compresi i fallimenti, le debolezze, le abiezioni.

Un uomo così è come una porta chiusa dietro la quale s'intuisce la presenza di un tesoro. Per aprire quella porta, è necessario trovare la chiave giusta: e ne abbiamo tra le mani un mazzo enorme, d'ogni foggia e dimensione. Bisogna provarle tutte, una per una.

La prima è la capacità di cambiare sé stessi. Dal momento che a mio avviso funziona, tanto vale cominciare da quella. Cambiare, per raggiungere il nucleo più intimo e più autentico di quel che davvero si è; mutar continuamente, ed aver coscienza della naturalità e al tempo stesso della necessità del mutamento, della molteplicità degli stati dell'essere, per diventare infine davvero quel che si è. La vita di Terzani, il complesso dei suoi scritti, la totalità della sua testimonianza, ci affidano questo messaggio di lotta incessante, di pace come stato ardentemente desiderato e faticosamente conseguito. Attraversare per l'intera durata dell'esistenza la selva oscura e inestricabile dei fatti, l'oceano dei sentimenti e delle sensazioni, per giungere alla luce, al porto sicuro nel quale, al cospetto delle montagne, “tutto è lì, nella vita attorno”, e niente più pesa, niente più preoccupa, niente più fa paura. Arrampicarsi faticosamente sull'erta della vanità e dell'apparenza, impegnarsi duramente per conquistare il diritto ad “avere un nome”: e quindi, quando ormai sei Tiziano Terzani, e il mondo di applaude, e molti – troppi...- t'invidiano, e molti di più pensano a te come addirittura come a un Maestro e a una Guida, spogliarsi d'ogni *vanitas vanitatum* e divenire Anam, il Senzanome. Esattamente il contrario delle aspirazioni diffuse e maniacali di tutti e di ciascuno nella nostra “società dello spettacolo”, nel felice Occidente dove contano l'Avere, il Potere e l'Apparire, il danaro e il successo, mentre scegliere l'Essere è scandalo e follia. Chi vuol perdere la sua vita la troverà, come sta scritto.

Eppure per molti di noi, che pur l'amano e l'ammirano, che pur si sforzano di comprenderlo, l'enigma rimane. Com'è che dalla periferia fiorentina di Monticelli, e poi dal vivaio dei giovani eletti ingegni della scuola Superiore di Sant'Anna,¹¹ e quindi dalle rosse torri della bella Ivrea e dalla prestigiosa ridotta degli *happy fews* dell'Olivetti, e ancora dai ben pettinati prati della Columbia University e dalle prestigiose redazioni dell'“Espresso”, de “La Repubblica” e di “Der Spiegel”, il brillante e fascino compagno di studi di Giuliano Amato e delfino di Raffaele Mattioli¹² approda

e d'infamie accumulate dall'11 settembre 2001 in poi contro la realtà del messaggio islamico dalla propaganda massmediale gestita da *neocons*, *teocons* e similare miserabile paccottiglia (cfr. T.Terzani, *Lettere contro la guerra*, Milano, Longanesi, 2002, p.175).

⁹ Così un articolo di Gandhi in “Young India”, 31.1.21931, cit. da Germani, *Tiziano*, cit., p. 125.

¹⁰ “Guru è una bella parola...Guru non è un titolo o una qualifica. Guru indica un rapporto. Per cui una persona è guru per i suoi discepoli, non è guru per tutti. Solo i discepoli si rivolgono a lui chiamandolo ‘guru-ji’, così come di solito il marito chiama ‘moglie’ sua moglie e non quella di un altro” (Terzani, *Un altro giro*, cit., p.340).

¹¹ Sul periodo di Terzani studente a Pisa, si rinvia alle testimonianze di Paolo Breccia e di Dino Satriano, entrambe in “La Porta d'Oriente”, cit., pp. 23-27 e 78-91.

¹² Per Raffaele Mattioli, va tenuto presente il libro di S.Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Torino, Einaudi, 2002.

non già a una confortevole e scintillante Megadirezione Galattica editoriale, non a una comoda e lussuosa poltrona ministeriale o presidenziale, non alla vittoria nel *lila*,¹³ bensì all'austero silenzio di un *ashram* e quindi all'incontaminata povertà d'una baita, non importa se sull'Himalaya o sulla montagna pistoiese? E perché poi, quasi giunto alla mèta, inspiegabilmente torna al vecchio mondo che si era da tempo lasciato alle spalle, e di nuovo combatte per le cose nelle quali ha evidentemente sempre continuato a credere pur sentendole superate rispetto alla sua esperienza spirituale: e dimostra negli ultimi mesi della vita che quelle energie ch'egli aveva impegnato così generosamente e rigorosamente sul cammino dell'Essere lo hanno poi ricondotto all'occidentalissimo Fare? Contraddizione? Nostalgia? Desiderio e bisogno di rispondere a un segreto quesito che nei lunghi mesi della solitudine e della meditazione si era portato dentro?

È facile e perfino comodo ammirarlo. Sono in tanti a ritenere o a finger di ritenere esemplare il suo cammino: ma esso resta tuttavia incomprensibile alla "logica", alla "ragione". Potremmo tagliar corto e risolvere l'enigma-Terzani attraverso la sua stessa testimonianza, citando una delle più decise e risolutive tra le sue sentenze: "Cos'è l'amore se non la negazione della ragione?".¹⁴ Ma a quale ragione si allude qui? Alla *ratio* scolastica, alla *Raison* dei *philosophes*? Claude Lévi-Strauss, introducendoci alla più occidentale tra le nostre scienze, l'antropologia culturale – poiché esclusivamente all' "eccezione occidentale" appartiene la volontà di studiare scientificamente "l'Altro" –, ci avverte che in quel che può apparirci irrazionale o arazionale tra i comportamenti riscontrabili nelle culture tradizionali bisogna cercare quella che potremmo definire la "ragione nascosta".¹⁵ Tra le molte prospettive, tutte legittime eppur tutte pericolose nella loro soggettività e parzialità, alla luce delle quali potremmo intendere l'esperienza e la testimonianza di Terzani – l'etica, la politica, l'esistenziale, la mistica, magari perfino (diciamolo con timore e tremore) la "religiosa" e l'"estetica" –, quella antropologica non è senza dubbio da trascurare.

E qui c'è appunto un pericolo: forse una trappola, nella quale non dobbiamo cadere. Molti, magari perfino troppi, hanno scritto di lui. E, mentre all'estero – dalla Germania agli Stati Uniti – ha nettamente prevalso l'apprezzamento per il grande giornalista, per lo scrittore di viaggio serio e preparato, per il corrispondente di guerra coraggioso e onesto (e convinto pacifista proprio in quanto spettatore partecipante della guerra, delle sue atrocità, della sua suprema inutilità), in quell'Italia dove il successo dei suoi articoli e dei suoi libri, che pur è stato forte, sembra quasi non aver coinciso con un adeguato apprezzamento delle sue doti professionali (e sarà un paradosso, ma nessun grande organo di stampa gli ha mai offerto un ruolo consistente e adatto ai suoi meriti) ha finito col prevalere la sua immagine degli ultimi anni, corrispondenti alla fase di quello che è apparso e che magari si è spesso perfino presentato – con intelligenza, dottrina e passione – come un "gandhismo-induismo" militante, il messaggio dell'uomo della pace spirituale. E' stato davvero tutto ciò, negli ultimi mesi di vita? Sia pure. Ma se in tutti noi la mèta è importante, essa non esaurisce il valore e il significato del cammino, con tutti i successi e gli insuccessi, le illusioni e le delusioni, i mutamenti d'idea e di rotta, lo sbagliare e il correggersi, il cadere e il rialzarsi. Camminare è non meno importante che arrivare.

¹³ Per gli indiani, "gioco": il mondo esteriore e ingannevole.

¹⁴ T. Terzani, *Un altro giro*, cit., p. 549.

¹⁵ Uno splendido esempio di "ragione altra", "nascosta", sia pure in un ambito un po' remoto rispetto alle esperienze di Terzani, è quella che ci viene dall'ambiente dei fabbri sahariani attraverso la testimonianza di P. Rabhi, *Le Gardien du Feu. Message de sagesse des peuples traditionnels*, Paris, Candide, 1986, in seguito più volte riedito. Si tratta di uno studio sulla «cultura del fuoco» dei fabbri dell'area mauritana, attentamente indagati da Théodore Monod, un naturalista-etnologo-geografo-viaggiatore ben noto in Francia ma che meriterebbe d'esser meglio conosciuto anche altrove (cfr. p.es. T. Monod, *L'éméraude des garamantes. Souvenirs d'un saharien*, Paris, Actes Sud, 1992). Purtroppo, a Terzani il mondo africano e islamo-occidentale resta estraneo – non si può saper tutto... -: ed è un peccato in quanto, senza indulgere a vecchi schemi comparativistici, il confronto tra aree diverse e lontane (ma quanto davvero estranee? Forse bisognerebbe tornare a qualche intuizione del vecchio e ohimè dimenticato Leo Frobenius) è sovente, con tutti i suoi rischi, fecondo: ad esempio nella direzione a suo tempo indicata da Clifford Geertz, che sembra quasi proporre un ponte tra Monod e Terzani (cfr. C. Geertz, *Islam. Lo sviluppo religioso in Marocco e in Indonesia*, tr.it., Milano, Cortina, 1992).

Terzani fu un viaggiatore, un uomo del cammino: è essenziale non fargli il torto di presentarlo come perennemente assiso sui suoi talloni, immoto nella Posizione del Loto cui è pervenuto alla fine della vita. Non gli faremo un torto del genere. Non umilieremo – sia pure allo scopo di esaltarne le “fine-inizio” – le sue illusioni di ragazzo e la sua fatica di giovane giornalista poi, le sue passioni politiche e la sua volontà di cambiare il mondo, nemmeno le idee che a lungo sono state le sue e che egli ha avuto poi il coraggio, la lucidità, l’onestà di mettere da parte denunciandone il fallimento pratico senza mai rinnegarne tuttavia l’originaria nobiltà. Non ci permetteremo di passar sotto silenzio o di far cadere nell’oblio la scelta non romantica, non estetizzante, forse magari – questo sì – cavalleresca, perfino “donchisottesca”, di schierarsi costantemente e sinceramente con i poveri e con i vinti: e di starci col fuoco della passione e con la luce della ragione. Non ometteremo di valutare per quel che davvero merita il significato costante e concreto della sua preparazione, del suo metodo di lavoro, della sua scrupolosa professionalità che tante volte lo conduceva ad affrontare situazioni difficile e pericolose direttamente sul terreno laddove troppi suoi colleghi preferivano osservarle dall’alto e da lontano, restando rintanati nella camere d’albergo e nelle sale-stampa, mentre in altre circostanze lo inchiodava per mezze giornate dinanzi alla macchina da scrivere e più tardi al computer in certa della parola giusta, dell’aggettivo appropriato, dell’espressione adatta a meglio descrivere un evento o uno stato d’animo. Prima di salire sulla Montagna, Tiziano ha percorso un lungo, faticoso e affascinante Labirinto. Seguiamolo per quanto è possibile, rispettando il suo impegno

Questo libro vuol recuperare e restituire, nei limiti in cui ciò è possibile attraverso la traccia della parola scritta, della *sua* parola, tutto il Tiziano Terzani: dal ragazzo di Monticelli allo studente straordinariamente dotato, al giornalista poliglotta geloso della sua libertà e inquieto perché cercatore appunto di libertà, al viaggiatore instancabile, all’interprete critico e instancabilmente perfezionista della sfuggente e complessa verità che si vede attorno e della difficoltà di tradurla in spiegazioni e descrizioni fino all’uomo ormai maturo e affermato che discerne e controlla con una serenità faticosamente e dolorosamente raggiunta e mantenuta i segni del suo dissolversi fisico e s’interroga sul tempo che gli rimane, sul senso della fine e su quel che ad essa può e deve sopravvivere.

Riguardo poi a queste pagine introduttive, non è né loro scopo né loro compito il ricapitolare la vita del suo autore e protagonista. Ma, poiché esse sono state affidate a un cultore di discipline storiche, non apparirà in fondo né peregrino né illegittimo se il senso della sua esperienza su questa terra sarà ricercato attraverso la decifrazione non già di un “progresso” deterministicamente inteso, bensì di un “processo” esistenziale aperto, in grado di confrontare quel ch’è effettivamente avvenuto con tutti gli infiniti “possibili” che avrebbero potuto ben verificarsi, dal momento che la storia non solo *si può*, ma soprattutto *si deve* pensare *anche* al condizionale, con tutti i “se” e i “ma” del caso: non per farne oggetto di fantastorie o di controstorie buone al massimo per qualche romanzo, ma per individuarne e comprenderne, se possibile, la cifra fondamentale e segreta.

La vera chiave in grado di aprirci la porta dell’universo intimo di Terzani coincide con quella che a mio avviso è la migliore definizione del concetto di cultura a livello non sociologico, bensì personale: un concetto che coincide peraltro perfettamente con quello di onestà intellettuale, dal momento che – se non obiettivamente, quanto meno nella coscienza di ciascuno di noi – le due realtà s’identificano. Si tratta non di preparazione, di educazione, d’informazione, di erudizione, bensì della capacità e dell’intima convinzione che la cosa indispensabile nella vita è rimettersi continuamente in discussione: il che implica la vigilanza continua su sé stessi, la forza e il coraggio necessari a riconoscere i propri errori, a cambiare opinione. Si tratta della consapevolezza del fatto che, come sta scritto, chi accresce la scienza accresce il dolore: che cioè ogni nuova cognizione acquisita debba essere accompagnata dalla consapevolezza che ampliare il perimetro delle proprie competenze e il diametro della povera radura che siamo riusciti a liberare nella selva oscura e intricata dell’ignoranza e ad illuminare col fioco focherello della nostra ragione (ricordate il “nobile castello” degli Spiriti Magni nella *Commedia*)¹⁶ altro non significa se non acquisire sempre più profonda consapevolezza dell’immensità di quella selva al di là del perimetro faticosamente tracciato, dell’impenetrabilità di

¹⁶ *Inf.*, II, 67-111.

quel buio oltre il lume incerto che noi siamo in grado di accendere e di mantener vivo.¹⁷ Che il motore intimo dell'esperienza terzaliana, nella sua complessa dinamica e nei suoi mutamenti di rotta, sia costantemente stato il fermo possesso – se innato o conseguito, lasciamolo decidere a teologi e a psicanalisti – della chiave della cultura, cioè dell'onestà intellettuale, lo prova un fatto fondamentale della sua vita, la sua svolta esistenziale maturata tra 1996 e 1997: la scelta definitiva di abbandonare il “giornalismo militante” – rappresentato dai suoi impegni con “Der Spiegel” – e la contemporanea scoperta della malattia che ha accelerato e intensificato il ritmo e la qualità della sua ricerca del senso da conferire alla vita: alla sua personale, certo, ma anche a quella della natura e del cosmo.

Questo dato è difficilmente sopravvalutabile. Dietro l'aria spavalda e spensierata del giovane Terzani, bello, abbronzato, con i capelli e i baffi folti e lucenti e gli occhi che sembravano penetrare le persone e le cose – ma anche dietro il *guru* biancovestito dalla chioma raccolta dietro la nuca e dalla barba fluente, ancora bello nonostante gli anni e la malattia – c'è proprio quello che sembra. Contrariamente a una frase che si ripete spesso, nel suo caso l'apparenza, ebbene no, *non* inganna affatto: quell'aspetto forte e sicuro di sé non nasconde, bensì al contrario rivela con aperta solarità il fatto che lui era proprio come sembrava, un irriverente provocatore, un temerario e spregiudicato corsaro dell'intelligenza, un instancabile cercatore di verità, un intrepido scalatore della Sacra Montagna dello Spirito. Uno che in modi differenti – a trent'anni scrivendo da Stanford per la rivista di Ferruccio Parri, a quaranta fra la Cina e la Cambogia, a cinquanta tra il sud-est asiatico e l'impero sovietico in frantumi, a sessanta e oltre solo sul Tetto del Mondo - ha avuto l'ardire e la sfrontatezza di evocare quelli che don Benedetto Croce aveva bollato come pseudoproblemi: di porsi le ingenuie, inutili, fatidiche domande che nessun occidentale ben nato e ben educato si pone. Sì, anche e soprattutto quella, disperata e disperante, che intere colte e raffinate generazioni hanno imparato a ridicolizzare per sfuggire alla sua perentoria inevitabilità: “Chi siamo, donde veniamo, dove andiamo?”. Tiziano, in aperta e sconvolgente rivolta contro il mondo moderno, ha preteso di restituire al cosmo e alla vita appunto quel senso negando il quale fino dai secoli XVI-XVII la Modernità si era fondata e aveva costituito la sua autocoscienza. Ha fatto addirittura di più: è partito in un viaggio incessante per il mondo, specchio dell'ancor più vorticoso e vertiginoso viaggio interiore, alla ricerca di quella che per molti di noi coincide con l'Isola Che Non C'è,¹⁸ vale a dire di quel senso riposto.

Non è una questione dappoco. L'Occidente moderno (che forse sarebbe meglio chiamare l'Occidente/Modernità) è nato proprio - sviluppandosi e affermandosi fra i sette e i tre secoli or sono, scegliendo la strada dell'individualismo, del primato dell'economia e della tecnica, della Volontà di Potenza, dei miti del progresso e dello sviluppo – con e attraverso la rinuncia a conferire un senso alla vita e al mondo: era il prezzo da pagare per uscire dalla “cultura del limite”, per proiettarsi in un tempo lineare¹⁹ e indefinito, per reagire con una prospettiva d'indefinito e quindi “eterno” sviluppo alla consapevolezza dell'inevitabile fine della vita biologica individuale e all'angoscia che ne derivava. Una volta stabilito che corpo umano e cosmo sono entrambi macchine e fondate le scienze in grado di trattare entrambi come tali, quel che ci è restato a lungo, tra i secoli XIX e XX, era la certezza del senso della storia. Era l'ultima spiaggia teleologica lasciata intatta dalla Modernità: si è volatilizzata alla fine del XX secolo, con la sconfitta e la dissoluzione delle ideologie, prima

¹⁷ “L'uomo può fare grandi scoperte, avanzare enormemente nella conoscenza, ma qualunque sia il suo progresso, all'orizzonte del conosciuto troverà sempre lo sconosciuto. E lo sconosciuto sarà sempre più vasto di tutto quello che potrà mai conoscere. Allora? Tanto vale affrontarlo questo sconosciuto. Ammettiamolo: esiste un mistero e la nostra mente è incapace di risolverlo” (Terzani, *Un altro giro*, cit., p. 209).

¹⁸ L'allusione riguarda ovviamente Thomas More, Francis Bacon, Cyrano de Bergerac, Daniel De Foe, ma anche William Morris, James Matthew Barrie e – perché no? – anche Guido Gozzano, Edoardo bennato e Francesco Guccini. Per la storia del tema, cfr. R. Trousson, *Viaggi in nessun luogo. Storia letteraria del pensiero utopico*, tr.it., Ravenna, Longo, 1992. Terzani ha forse cercato a lungo, fin da ragazzo, l'Isola che Non C'è, e s'è più volte imbarcato per raggiungerla: il Vietnam, la Cina... Ha dovuto constatare ogni volta che non era lì, che non era quella. Ha denunciato il suo e l'altrui errore, ogni volta: e ha regolarmente pagato il prezzo del suo errore e della sua onestà. Un prezzo molto alto, in termini di forme diverse di malinteso, di calunnia, di ostracismo che ha dovuto sopportare.

¹⁹ A proposito di linea e di cerchio, di tempo lineare e di tempo circolare infinito ed eterno ritorno, cfr. le belle riflessioni di M. Jaeger, *Linea e cerchio*, “La Porta d'Oriente”, cit., pp. 187-200, ispirate soprattutto al *Faust* di Goethe del quale egli è noto specialista.

nell'effimero sogno dell'"uscita dalla storia" teorizzato da Francis Fukuyama, quindi nell'apocalisse newyorkese delle Twin Towers. Ma la fiducia nelle mirabili sorti e progressive Tiziano se l'era già giocata tra America, Vietnam, Cambogia e Cina, in una progressiva *Entzauberung* weberiana costituita dalla disperazione quasi allegra con la quale andava demolendo l'uno dietro l'altro i miti nei quali aveva fermamente creduto durante l'adolescenza e la giovinezza nella misura in cui ne aveva constatato direttamente le tristi realtà e le orribili realizzazioni venute dietro alla stagione dei sogni di redenzione e delle battaglie di liberazione. Implacabile sperimentatore – e, in questo, figlio fedele della Modernità occidentale: figlio di Francis Bacon e di Galileo Galilei –, Tiziano osservava con attenzione e credeva in qual che vedeva, per quanto si fosse persuaso che non tutto il vero è visibile e che non tutto e non sempre il visibile, l'apparente, conduce alla verità.

D'altro canto, la constatazione di come l'Occidente liberale e liberista, non diversamente dall'Oriente socialista, prospettasse e promettesse sì la felicità umana come diritto di tutti e di ciascuno, ma non riuscisse poi se non a eludere le promesse e a deludere chi in esse aveva creduto, non poteva non sfociare in lui nella più sostanzialmente antimoderna delle istanze: la riscoperta di un senso da riconferire all'esistere fondato sull'Essere anziché sull'Avere, il Dominare e l'Apparire; sulla rivoluzione interiore anziché sulla conquista del macrocosmo spaziale o del microcosmo biogenetico.

“Secondo la visione tradizionale indiana, la vita di un uomo è divisa in quattro stagioni precise e distinte, ognuna coi suoi frutti, i suoi diritti e i suoi doveri.

La prima stagione è quella dell'infanzia e dell'adolescenza, il tempo dello studio in cui uno impara tutto quello che gli servirà poi. La seconda stagione è quella della maturità in cui l'uomo diventa marito, padre, assume il proprio ruolo nella famiglia e con questo contribuisce al mantenimento e alla continuazione della società. Questo è il periodo in cui è giusto e lecito perseguire desideri come la ricchezza, il piacere, la fama e la conoscenza del mondo. Dopo questo, quando i figli diventano a loro volta mariti e padri, viene la stagione del distacco, dell'andare nella foresta”. Con questo ritirarsi l'uomo si lascia dietro preoccupazioni, successi, delusioni – tutto ciò che è passeggero, che è illusorio nella vita – per dedicarsi a qualcosa di più reale, qualcosa di più permanente.

Ultima, se così sceglie, viene la stagione in cui, ormai slegato da tutto, diventato un semplice mendicante, l'uomo si fa *sanyasin* e, vestito del colore del fuoco nel quale ha simbolicamente bruciato tutto quello che era dell'Io temporale, compresi i desideri, cerca ormai solo *mokhsa*, la liberazione definitiva dal *samsara*, il mondo dei mutamenti, l'oceano della vita e della morte”.²⁰

Questo non è un tentativo di biografia di Tiziano Terzani. Non ne è nemmeno l'abbozzo, il canovaccio, il *carnet de notes*. Se dovessi mai scrivere qualcosa del genere – e non lo farò: per quanto ne abbia avuto una gran voglia rileggendo l'uno dietro l'altro i suoi libri; e ne sia ancora tentato... – comincerei dalle immagini, dalle foto. Partirei dal libro-spettacolo-dvd del 2010, proprio per autovaccinarmi da quella che Serena Dandini ha definito la “terzanite”, per evitar le manie dei “terzanisti”: insomma, perché il ricordo di Tiziano – dice bene Adelchi Battista – “se non sai come gestirlo rischi anche di costruire un gran pupazzone di plasatica gonfiabile con la barba lunga, e finta”; e insomma la priorità è “niente santoni, niente santini”.²¹ Mi farei guidare dall'intelletto d'amore con il quale suo figlio Folco ha messo insieme, seguendo l'ordine cronologico ma anche dando spesso retta all'intuito, molte decine di belle immagini da quelle che credo siano molte migliaia di foto da un archivio dal quale senza dubbio si trarranno – presto, mi auguro – anche delle belle esposizioni con ricchi cataloghi, perché ne vale sul serio la pena; e accompagnandole da un'antologia di passi scelti dai suoi libri.²² Un viatico prezioso, una straordinaria base di partenza. Anche perché non va dimenticato che Terzani, oltre che giornalista e scrittore, era anche fotografo raffinato ed efficace; e

²⁰ T. Terzani, *Un altro giro di giostra*, cit., pp. 344-45.

²¹ A. Battista, *Le parole altre*, in *Le parole altre. Il lungo viaggio di Tiziano Terzani*, un progetto con Angela Terzani Staude e Francesco Bruno Ensemble, Roma, La Repubblica-L'Espresso, 2010, p. 9.

²² T. Terzani, *Un mondo che non esiste più*, fotografie e testi scelti da Folco Terzani, Milano, Longanesi, 2010.

che per lui l'immagine non era mai esornativa, mai retorica: ch'era non monumento, bensì documento. Ma purtroppo questa pregevole documentazione – o, quanto meno, la parte che finora il grande pubblico ha conosciuto – comincia solo dalla fine degli Anni Sessanta. Ma c'è il prima. C'è sempre un prima: e tutt'altro che trascurabile.

Tiziano vide per la prima volta quella cosa che per tutta la vita gli sarebbe tanto piaciuta, la luce, nella sua Firenze, dove nacque nel ventiquattresimo grado della costellazione della Vergine, il 14 settembre del 1938, nel popolare quartiere di Monticelli, fuori le mura occidentali: vale a dire fuori del popolare quartiere di San Frediano e ai piedi di quella splendida collina di Bellosguardo tanto cara al Ugo Foscolo, dove chissà quante volte avrà fantasticato ragazzo di poter un giorno andar a vivere e dove in effetti si sarebbe installato più tardi, insieme con Angela, Saskia e Folco, nella stretta, tortuosa, scoscesa Via San Carlo. Forse la realizzazione di un vecchio sogno; forse la vittoria di un giornalista e scrittore ormai di successo, che riscattava così i sogni e si vendicava delle frustrazioni d'un ragazzo figlio di povera gente.

Proveniva difatti da una famiglia operaia molto modesta. Suo padre, meccanico e comunista, era un uomo capace, come molti della sua generazione e delle sue idee politiche, di sogni generosi ma irrealizzabili: quindi esposto alle illusioni, agli errori, alle delusioni, alle umiliazioni. Al ragazzo di Monticelli, che imparò presto a condividere quei sogni e quelle illusioni e a chiamarle magari giustizia e libertà, quelle origini, quel padre, quella famiglia che pur amava andavano stretti: e chissà quante volte avrà pensato e magari perfino detto – come succede spesso ai ragazzi troppo dotati e che fanno di esserlo – di esser nato “nella famiglia sbagliata”, in un ambiente inadatto a lui e, perché no?, che non lo meritava, che non era alla sua altezza. Si è ingiusti e crudeli, da adolescenti: poi, ci si pente e ci si vergogna di esserlo stati e si torna con affetto, rimpianto e rimorso a riconsiderare pieni di rispetto e di gratitudine quelle persone umili che con i loro sacrifici e i loro sforzi hanno permesso a noi di essere quel che siamo diventati. Anche Terzani lo comprese forse tardi, al pari del grande Agostino: *Sero te amavi*.

Il fatto è comunque che era “bravo”: forse fin troppo. E che ne era ben conscio, mentre i suoi lo avvertivano sì, ma solo in modo confuso e inadeguato. Fecero comunque i dovuti sacrifici per consentirgli di studiare nel più esclusivo ed élitario tra i licei pubblici cittadini, il Galileo. Là cominciarono le molte fortune di una vita senz'alcun dubbio fortunata, a parte la morte prematura: per quanto egli non abbia mai veramente vissuto la prospettiva di un tale evento, quand'esso gli si profilò dinanzi con evidenza, come una sfortuna: né tantomeno, e su ciò bisogna riflettere, come qualcosa di prematuro.

L'essenza profonda di quel che un uomo diventa sta sempre nella fase iniziale della sua vita: senza dunque scandagliare freudianamente le possibili esperienze prenatali o le sensazioni degli anni più teneri, ci resta la voglia – destinata peraltro a restare inappagata per mancanza di notizie certe – di seguire quel ragazzino nelle sue scorribande d'infanzia e di primissima adolescenza, con i compagni di scuola e di giochi; di vederlo correre, far a pugni, tirar sassi e rubar frutta dagli orti tra Bellosguardo e Monte Uliveto. Ci piacerebbe – e sarebbe molto utile per capire come sarebbe diventato quel che diventò – sapere quando cominciò a leggere Salgari o Verne o Kipling, o magari un po' più tardi London o Melville o Conrad; vorremmo conoscere i “padiglioni lontani” cui fin da allora s'ispirava, e che forse avevano la veste dei films in technicolor di Hollywood gustati in terza o quarta visione là nel giardino incantato dei cinema estivi all'aperto di periferia, tra Piazza Tasso e il Ponte alla Vittoria. Forse fu proprio là che, col *Kim* di Victor Saville del 1950, ispirato a Kipling e interpretato da Errol Flynn, Tiziano viaggiò per la prima volta per le valli himalayane al seguito di un monaco buddhista, mendicando con la sua ciotola; o che ormai quasi ventenne visse insieme con Jennifer Jones e William Holden la loro struggente storia d'amore sullo sfondo d'una Hong Kong dalle acque della baia ancor piene di giunche, come appare in *Love is a many-splendored thing* di Henry King, girato nel '55.

Al di là dei sogni ad occhi aperti, comunque, due eventi ben reali segnarono la sua prima giovinezza: anzitutto, e s'è detto, la vita in un ambiente familiare operaio e comunista, che gl'insegnò non solo la necessità ma anche il gusto della lotta e il dovere della solidarietà; quindi, sulla soglia

dell'Università, l'incontro – uno dei fondamentali della sua vita: forse il decisivo – con Angela Staude, fiorentina di genitori tedeschi educata all'arte dal padre pittore, Hans-Joachim, nato ad Haiti da una famiglia originaria di Halle ch'era stato fra l'altro insegnante di tedesco e buon amico, anzi addirittura confidente, di Maria-José di Savoia.

Arrivò precocemente all'Università. Borsista poi presso il Collegio Medico-giuridico di Pisa, oggi la Scuola Superiore di Sant'Anna, ebbe colleghi di studio come Giuliano “Mickey Mouse” Amato²³ e Adriano Sofri. Chi lo conobbe allora ne ricorda l'aria allegra e un po' strafottente, sottolineata dalla coscienza di essere un gran bel ragazzo, dall'alta statura, dall'*allure* con cui d'inverno portava una di quelle lunghissime sciarpe che, allora, facevano tanto “intellettuale di sinistra”; e dalla sicurezza con la quale tracciava dei suoi colleghi, quando gli capitava di parlarne, *silhouettes* impietose e divertite. Era la magari inconscia vendetta del figlio del meccanico di Monticelli sui tanti *enfants gatés* che, a differenza di lui, sembravano essersi guadagnati con poco sforzo e quasi per diritto di nascita l'accesso a Sant'Anna? Non lo sapremo mai con certezza.

Si laureò ventitreenne a pieni voti nel '61; e, dopo una prima breve esperienza nella prestigiosa Università britannica di Leeds, ben presto sospesa per carenza di mezzi ma forse soprattutto per il desiderio di concludere la fase propedeutica dell'esistenza e cominciarne ad affrontare i veri problemi, venne assunto l'anno dopo dalla Olivetti, a Ivrea.²⁴ Intanto, si sposò: e fu una delle sue scelte più belle, perché aveva trovato in Angela esattamente la persona che ci voleva per lui. Ormai, era arrivato. Un formidabile impiego, una moglie bella e intelligente, un futuro che si poteva immaginare pieno di soddisfazioni nell'Italia dominata allora da personaggi come uno che senza dubbio se avesse avuto il tempo di conoscerlo gli sarebbe andato a genio, il grande Enrico Mattei.²⁵ Che cosa poteva volere di più un ex-ragazzo di periferia che forse, appena qualche anno prima, s'immaginava chiuso per tutta la vita nell'officina paterna?

Ma il posto prestigioso non era affatto la sistemazione: non era quel che lui davvero voleva. Quella fu comunque la prima importante svolta, l'avvio della seconda “stagione” della vita secondo gli induisti: stava per iniziare una vita di professionista e di capofamiglia decisamente *sui generis*. Belli, entusiasti, entrambi straordinariamente dotati - fra l'altro, sotto il profilo delle conoscenze linguistiche (quel “dono pentecostale” di cui parlano gli *Atti degli Apostoli*, ma del quale la Provvidenza è di solito tanto avara con gli italiani) –,²⁶ Angela e Tiziano, divenuto frattanto assistente del capo del personale per le consociate estere olivettiane, si dettero alla loro grande passione, i viaggi. Lo avrebbe riconosciuto lui stesso: quale grande fortuna, un “lavoro” che ti consente di esser pagato per far la cosa che più ami e che più ti diverte, muoverti, conoscer genti e luoghi sempre nuovi, imparare, parlar di quel che hai imparato ad altri che, lo sappiano o no, hanno un gran bisogno d'impararlo a loro volta!²⁷ Per la verità, riflessioni di quel genere egli le avrebbe più tardi dedicate

²³ Che su di lui ha steso una lucida e commossa testimonianza in “La Porta d'Oriente”, cit., 165-68.

²⁴ Cfr. la testimonianza di Umberto Chapperon, responsabile dei rapporti sindacali della Olivetti, *ibidem*, pp. 28-30, dove fra l'altro si sottolineano due ulteriori elementi importanti nella personalità di Tiziano: la sua fitta corrispondenza con amici e conoscenti e anche la sua ombrosità, la sua suscettibilità che molti sottovalutavano dato il suo tratto allegro e scanzonato (“Ci scambiammo delle lettere. Una mia, sui suoi reportage dalla Cambogia, non gli piacque. Il compito di mantenere i rapporti passò ad Angela...”, *ibidem*, p.30). Un tratto del suo carattere che si sarebbe andato affinando e stemperando con gli anni: una componente d'una certa superbia giovanile, che avrebbe lasciato col tempo e con l'esperienza il posto a una saggia e non simulata umiltà.

²⁵ Per il quale cfr. ora la bella, lucida testimonianza di M. Pirani, *Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionatevoli illusioni*, Milano, Mondadori, 2010.

²⁶ Parlava correntemente sei lingue, padroneggiandone cinque molto bene.

²⁷ Quello invece di cui non diceva mai nulla era la quantità di prove difficili che aveva dovuto superare (compresa una giovanile ostinata tubercolosi) e la *nonchalance* con la quale si era lasciato alle spalle posti redditizi e promettenti carriere, come quella presso l'Olivetti, per correr dietro a quel che gli piaceva fare. Di questo riserbo, Bernardo Valli parla – con simpatia, sia chiaro – come di una “non umiltà”, una “elegante superbia”: e senza dubbio ha molte ragioni, anche se tale ritratto psicologico gli serve per sottolineare come Tiziano fosse non un *guru*, bensì “un laico che aveva scelto di rinascere dalle tante delusione aggrappandosi, alla fine, al tema della pace, quasi fosse una spada” (Testimonianza di B. Valli, “La Porta d'Oriente”, cit., p. 111). Sono d'accordo sul permanere, nell'idole di Tiziano, di una solida coscienza laica e militante; ho tuttavia l'impressione che Valli sottovaluti sia la critica rigorosa di Terzani alla Modernità occidentale e ai suoi fondamenti – prime fra tutti sia l'idea di progresso e di profitto, sia la presunzione di “obiettiva” eccellenza su tutte

alla sua professione giornalistica: ma già il ruolo che gli era stato affidato all'Olivetti gli avrebbe consentito di anticiparle.

Seguirono cinque lunghi anni di lavoro e di esperienze, prima in Europa, quindi in Giappone (un paese dell'Estremo Oriente divenuto nel dopoguerra Estremo Occidente,²⁸ con il quale Terzani avrebbe sempre avuto un rapporto problematico), poi in Australia: ma anche e soprattutto in Sudafrica, dove gli articoli che Tiziano spediva alla rivista di Parri, "L'Astrolabio", e che descrivevano con passione ma anche con obiettività (due cose che, insieme, fanno un *cocktail* esplosivo...) la realtà dell'*apartheid*, non giovarono né alla sua carriera né al radicamento in quel paese degli interessi della Olivetti – lasciata difatti nel luglio del '67 per una borsa biennale della Harkness Foundation e quindi un Master alla Columbia University -, ma in cambio rivelarono definitivamente che quel ragazzaccio non ancora trentenne colto, strafottente, libertario e ambizioso possedeva un non comune talento giornalistico. E soprattutto, si riflette oggi scorrendo quelle pagine vecchie ormai di oltre un quarantennio, la stoffa dello scrittore.

America, America. Ma anche Cina vicina.²⁹ E *Flower Power*. Quante cose insieme, e per giunta proprio a cavallo dell'Anno dei Portenti, il Sessantotto. Dalla newyorkese Columbia University, e quindi dalla californiana Stanford, Terzani incrementava interessi e competenze sulla società e sulla lingua cinesi ed entusiasmi per la rivoluzione di Mao. Tra '69 e '71 giunse l'intenso triennio della nascita, quasi a ruota, prima di Folco e quindi di Saskia, mentre Tiziano trovava il modo di farsi assumere come praticante e quindi, non troppi mesi più tardi – una volta trascorso il prescritto periodo di praticantato – di dimettersi dal quotidiano milanese "Il Giorno".³⁰

La scelta definitiva, sul piano professionale e su quello continentale, era fatta. Attraverso la Cina e la sua rivoluzione, i suoi interessi e possiamo aggiungere la sua passione si stavano orientando sempre più verso un'area dell'Asia nella quale si stavano verificando mutamenti epocali. Dopo la grande offensiva congiunta, nella primavera del '68, delle forze nordvietnamite e di quelle che, nel sud del paese, venivano semplicisticamente etichettate come "comuniste" – i Vietcong -, e l'eco vastissima ch'essa aveva avuto da noi a cominciare dal *joly mai* parigino, l'ascesa alla presidenza degli Stati Uniti di Richard Nixon aveva portato a un'espansione del conflitto verso la Cambogia e il Laos.

"Questa seconda guerra d'Indocina... ha infiammato la nostra generazione. Come tanti studenti, operai e intellettuali nell'Europa e America di allora, anche noi eravamo di sinistra e come tutti quelli che credevano nel diritto all'indipendenza dei popoli, anche noi abbiamo marciato e protestato contro la guerra in Vietnam. Fu così che alla fine del suo praticantato... Tiziano decise che era il conflitto in Indocina che voleva coprire. E quando nessun giornale si disse disposto a mandarlo in Asia, decidemmo di andarci per conto nostro".³¹

Ma presto arrivò l'offerta opportuna. Fu il settimanale tedesco "Der Spiegel" a fargliela: ed egli poté accettare grazie anche al supporto linguistico, prezioso, della moglie. La metà era uno dei sogni di tutti quelli che sognano l'Asia estrema.

le altre civiltà -, sia il suo rapporto con il gandhismo. Del resto, egli stesso lo ammette: "Nella mia memoria Tiziano sopravvive, comunque, nell'immagine precedente a quella in cui ha indossato il saio". Il problema, semmai, è che nemmeno una volta "indossato il saio" egli rinunciò mai ai suoi ideali di lotta per la giustizia e la verità: i suoi ultimi mesi di permanenza tra noi provano ch'egli aveva senza dubbio ridimensionato e relativizzato l'importanza della sua missione, ma che non l'aveva mai nemmeno per un istante né dimenticata, né rinnegata.

²⁸ E' banale osservazione geografica, che per questo sfugge a molti nel suo intrinseco e rivelatore significato simbolico, che il Giappone stia a occidente degli Stati Uniti d'America.

²⁹ Si allude evidentemente ai titoli di tre films famosi: *America, America*, di Elia Kazan, del '63; *America, America, dove vai?*, di Haskell Wexler, del '69; *La Cina è vicina*, di Marco Bellocchio, del '67.

³⁰ Lapidaria la testimonianza di Irene Bignardi: "Il mitico Tiziano Terzani portava fieramente dei selvatici capelli neri, un sorriso smagliante e una sciarpa bianca...Era entrato al "Giorno" come praticante (per finta – la sapeva più lunga di tutti)" ("La porta d'Oriente", cit., p.120).

³¹ A.Terzani Staude, *Tiziano in Cambogia*, in T.Terzani, *Fantasm. Dispacci dalla Cambogia*, con uno scritto di A. Terzani Staude, Milano, Longanesi, 2008, p. 8.

“Arrivammo a Singapore all’inizio del 1972 con due bambini piccolissimi e quattro valigie”,³² racconta Angela. Che meravigliosi, tenerissimi incoscienti! Lì, assediati dall’inevitabile e insostenibile caldo umido, si piazzarono in una grande vecchia casa al centro di un parco: un “elegante *cottage* bianco, nello stile coloniale...sui prati di un parco in cui fino a poco prima erano vissuti gli ufficiali britannici con le loro famiglie”, come lo ricorda una loro amica cinese, Wang Jue, meglio nota come Jane Wang, finissima e famosa direttrice di collezioni librerie tra Monaco di Baviera, Washington e Seattle.³³

Già: il *cottage* di Singapore. Una “casa...spartana”³⁴ in un parco enorme. Un luogo magico, forse un po’ inquietante. Pioggia, fiori, rane, grilli, cicale. Ma anche un osservatorio dal quale era agevole “controllare” i tre paesi coinvolti in una guerra rivelatasi come si sa molto più lunga, complessa e crudele di quanto ci si potesse aspettare. Il nome Terzani cominciava ormai ad affermarsi in Italia e in tutto l’Occidente come quello di uno dei corrispondenti più acuti, coraggiosi e prestigiosi del sudest asiatico: oltre che sul “Der Spiegel”, la sua firma compariva con frequenza su “L’Espresso” e su “Il Giorno”. Era in gestazione una nuova nodale avventura giornalistica, che avrebbe rivoluzionato il panorama dei quotidiani del nostro paese. Nel gennaio del ’76 sarebbe difatti nata “La Repubblica”, tra i collaboratori della quale Tiziano avrebbe figurato fin dalla fondazione. Ma è qui che c’imbattiamo in una testimonianza nodale, fondamentale, ch’è proprio Angela a fornirci: “Tiziano cominciò a farsi una piccola biblioteca sulla regione...”.³⁵ Può sembrare un ricordo svagato, un po’ ovvio e un po’ sentimentale come quello che viene subito dopo, il riferimento al vecchio pianoforte che il marito aveva acquistato per lei. E’, invece, una testimonianza precisa e preziosa. Professionalmente ben deciso a fare il giornalista, e a farlo bene, Terzani restava nel suo intimo quel che aveva già dimostrato di poter diventare ai tempi della Scuola di Sant’Anna: uno studioso per vocazione e per *forma mentis*; uno scrittore attento a quel che vedeva ma sempre sollecito nel documentarsi a dovere, nel non lasciar nulla al caso e all’approssimazione perfino quando, per considerazioni legate a quella che potremmo definire la sua “tattica di narratore”, lasciava pensare o faceva addirittura credere che fosse altrimenti; uno stilista implacabile che collegava rigorosamente l’estetica all’etica, convinto com’era che lo “scrivere bene” fosse non solo un essenziale strumento del mestiere, ma facesse soprattutto parte dei doveri di un professionista che intendesse raccontar la verità e fosse ben deciso a farsi ascoltare. I suoi libri, che in parte lo avrebbero seguito nelle sue infinite peregrinazioni, erano compagni inseparabili e indispensabili: anche su di essi egli amava appoggiare testimonianze di cose viste che non intendeva affatto lasciar confinate nell’effimero della pagina giornalistica.³⁶ Il suo obiettivo era andar in profondità, arrivare a mordere la polpa della storia.

Furono gli anni dei primi grandi libri, come *Pelle di leopardo* nel ’73, per Feltrinelli, sulla guerra in Vietnam. Corrispondente da Saigon, dove faceva la spola con Singapore, ne era stato espulso per un articolo che denunciava la corruzione del presidente sudvietnamita Thieu: fu la prima delle espulsioni che lo avrebbero colpito in quanto testimone “scomodo”, e delle quali andata ovviamente fiero. Ma a Saigon rientrò clandestinamente – ecco un altro tratto fondamentale del suo carattere: un grande coraggio, tanto fisico quanto morale –:³⁷ giusto in tempo per assistere alla sua liberazione e all’entrata vittoriosa dell’esercito di Ho Chi Min, il 30 aprile del ’75. “E’ un momento bellissimo – annotava –, quello in cui si assiste a una guerra *giusta* che trionfa”.³⁸ Un giornalista dell’agenzia giapponese *Kyodo* raccontava di un Terzani che si precipitava eccitato fuori dell’Hotel Continental, sua residenza, applaudendo e gridando ai soldati vietnamiti: “Compagni! Benvenuti, compagni!”: il che a quanto pare non mancava di suscitare diffidenza fra i militari che evidentemente

³² *Ibidem*.

³³ Testimonianza di Wang Jue (Jane Wang), in “La Porta d’Oriente”, cit., pp.36-42.

³⁴ Terzani Staude, *Tiziano*, cit., p.9.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ La vasta biblioteca di Tiziano Terzani sarà custodita presso la Fondazione Cini, nella bella sede dell’isola di San Giorgio a Venezia.

³⁷ Angela lo assecondava: “lo incoraggio a partire comunque – non c’è altro che io possa fare” (Terzani Staude, *Tiziano*, p.25). Dio li fa e poi li accoppia. E, come si usa dire, dietro a un grand’uomo c’è sempre una gran donna.

³⁸ *Ibidem*.

non si aspettavano e non riuscivano a spiegarsi il perché di tanto entusiasmo in quell'europeo alto e baffuto.³⁹ Le foto di quel momento lo ritraggono raggiante, illuminato da un sorriso trionfale e commosso, la pipa sospesa a un angolo della bocca, mentre saluta a pugno chiuso come se si fosse trovato nella Barcellona del '36: e, chissà, era proprio quello che stava immaginando, era così che viveva quel momento: "Sentivo la Storia. Quella era la Storia".

Da quei giorni d'entusiasmo, da quell'esperienza trascinate, sarebbe uscito il libro *Giai Phong! La liberazione di Saigon*, edito l'anno dopo ancora da Feltrinelli e divenuto un *best seller* europeo ed americano, con traduzione in varie lingue. Sulla "liberazione" del Vietnam avrebbe avuto di che ricredersi: e non avrebbe allora esitato a denunciare i suoi errori.⁴⁰ Ma, in quel momento, la rigorosa coscienza professionale non appannava per nulla l'entusiasmo per la vittoria. Ecco un altro dei suoi tipici tratti, che i suoi ammiratori amano ed apprezzano senza riserve: equo e obiettivo sempre sul lavoro, Tiziano non è mai "imparziale", mai "asettico; sa bene che nessuno può esserlo, soprattutto gli uomini onesti. Ma si fa presto a dir una cosa del genere. In realtà, riuscir a far convivere obiettività nel narrare e nell'argomentare e passione – passione "di parte": inevitabilmente – nel comprendere e nel giudicare è un ossimoro, un paradosso. Lui ci riusciva quasi sempre.

Ormai, "Der Spiegel" aveva trovato nel giornalista fiorentino un sicuro e impeccabile interprete delle cose asiatiche sudorientali: ed egli, da Singapore, poteva trasferirsi alle porte della Cina popolare, a Hong Kong, per aprirvi l'ufficio di corrispondenza del suo giornale. Non aveva mai amato la guerra, per quanto non fosse ancora il pacifista rigoroso che sarebbe diventato poi: ma forse proprio per questo si rendeva conto che, se si voleva parlare di certe cose e di certi paesi, si doveva affrontare quel tema, ch'era impossibile e perfino immorale trattar comodamente da lontano. *Bellum dulce inexpertis*: ma per odiarla ancora di più e sul serio bisognava andar a vedersela da vicino, conoscerla dal di dentro, sentirne l'odore e il rumore e il sapore: rischiare, soffrire, aver paura. Erano i ferri del mestiere, ed egli sapeva che bisognava maneggiarli con serietà professionale: ma soprattutto li amava con la passione che gli ruggiva dentro, nel suo cuore salgariano di tigrotto della Malesia.

D'altronde la rivoluzione cinese, le vittorie comuniste e nazionali in Cambogia e in Vietnam e il nuovo assetto del Sudest asiatico lo avevano conquistato e lo avvincevano. Si sentiva all'alba di un'era nuova. Certo, si rendeva conto che non ci si può occupare sul serio di Asia, e nel quadrante sudorientale poi, senza tener conto dell'altra grande presenza geostorica e geoculturale: quella indiana. Ma un primo approccio con il subcontinente indiano e le questioni relative alla sua tormentata storia tardocoloniale e postcoloniale lo aveva lasciato freddo, riservato, quasi ostile. India, rapporto con la Modernità, liberazione dal regime colonialista, significavano – significano – soprattutto e anzitutto una cosa, anzi una persona: Mohandas Karamchand Gandhi, il *Mahatma*. Nel 1971, l'anno della nascita di Saskia, era stata offerta a Terzani un'occasione l'importanza della quale egli era, allora, lungi dal sospettare: si trattava di scrivere un'*Introduzione* alla traduzione italiana della biografia gandhiana di Louis Fisher. Il trentatreenne giornalista fresco di esperienze americane e immerso nelle cose cinesi e vietnamite trattò l'argomento con un'attitudine che – se tale espressione non sembrasse davvero, quando si parla di Tiziano, inverosimilmente inappropriata – si potrebbe definire "di freddezza": cioè con un qualche distacco, un certo atteggiamento teorico e perfino, se così si può dire, "ideologico", e in ultima analisi con antipatia se non personale quanto meno concettuale. Di Gandhi, Terzani non apprezzava allora quei caratteri che gli apparivano come "conservatori" se non reazionari, insomma – diremmo oggi – antimoderni: l'ostilità alla tecnologia e alla cultura della meccanizzazione, l'insistenza sul rapporto di reciproca fiducia e di solidarietà tra ricchi e poveri ch'era forse astratto ed etnocentrico, certo comunque molto facile da classificare e stigmatizzare come interclassista da parte di un giovane giornalista occidentale con idee "di sinistra". Nel confronto tra i due grandi rivoluzionari che avevano sconvolto e stavano sconvolgendo il

³⁹ Testimonianza di Yoichi Yocobori, "La Porta d'Oriente", cit., p. 99.

⁴⁰ Wang Jue testimonia come una volta, durante una delle sue molte e liete visite ad Orsigna dove Tiziano e Folco riuscivano sempre, nella stagione adatta, a trovar funghi che poi deliziosamente cucinavano, Tiziano le disse "con voce seria e triste", indicando la copia di *Giai Phong!* Che si trovava nel suo studio, "Quel libro, buttalo nel fuoco! ("La Porta d'Oriente", cit., p.38).

continente asiatico, allora Terzani preferiva di gran lunga Mao a Gandhi. Si sarebbe ricreduto profondamente: e, quel che più conta, avrebbe avuto il coraggio e l'onestà di affermarlo a chiare lettere a di pagare il prezzo del suo mutamento di prospettive.

Nella seconda metà degli Anni Settanta i suoi viaggi in Cina si fecero più frequenti, mentre seguiva con apprensione gli eventi di quella ch'era ormai la "Kampuchea Democratica" di Pol Pot. Non esitò in quel periodo, *rara avis*, a visitare Phnom Penh, anche con grave rischio personale: almeno una volta temé sul serio che lo avrebbero messo al muro o peggio, e non era timore infondato. Seguì non senza disorientamento l'invasione vietnamita appoggiata dai sovietici nel 1979, mentre i khmer rossi venivano sostenuti da statunitensi e cinesi e l'Occidente ipocrita si rifiutava – e così andò avanti per lunghi anni, fino al 1989 – di riconoscere il nuovo governo cambogiano nonostante esso avesse posto fine a un regime di terrore che ha davvero pochi se non nessun riscontro nella storia. Da tutto ciò sarebbero usciti servizi straordinari, sconvolgenti, agghiaccianti, ch'egli raccolse in un libro pubblicato nel 1980, *Holocaust in Kambodscha*.⁴¹

“La Cambogia è stata un grande amore di Tiziano e come ogni amore lo ha fatto anche soffrire. Gli anni in cui la frequenta sono quelli centrali della sua vita e le vicende che la travolgono diventano per lui emblematiche del male che la politica può fare all'uomo. Scopre in Cambogia una civiltà armoniosa, piena di belle tradizioni nel momento stesso in cui sta per scomparire. Vede nelle rovine dei templi di Angkor la grandezza dell'uomo e vede la sua barbarie durante la guerra civile. Con i khmer rossi il sogno socialista con cui era partito per l'Asia si trasforma in un incubo. Siccome con la Cambogia si apre e venticinque anni dopo si chiude la sua vita di corrispondente dall'Asia, sembra quasi che la sua storia personale e quella cambogiana siano andate di pari passo, che l'una abbia seguito i meandri dell'altra”.⁴²

Gli eventi del Sudest asiatico lo avevano provato e sconcertato.⁴³ Non se la sentiva di atteggiarsi a giudice, di esprimere condanne; si rendeva ben conto che la responsabilità per i crimini che aveva veduto e testimoniato andava ben al di là di chi li aveva materialmente commessi, che coinvolgeva tutti. “L'orrore siamo noi”. Certo, non era più il Terzani degli entusiasmi di cinque anni prima quello che, nel 1980, approfittava dell'apertura delle frontiere cinesi per aprire l'agenzia di “Der Spiegel” a Pechino dov'era frattanto iniziata l'era di Deng Xiaoping.⁴⁴ Le sue certezze politiche ormai vacillavano: ma, se non altro, manteneva intatta la fiducia nei fatti e nel dovere di testimoniare per quel che erano. Attingere direttamente alla loro realtà trovandosi nei luoghi e intervistandone i protagonisti, raccontarli fedelmente, discuterli chiaramente: era una ricetta tutt'altro che obiettivamente fredda, al contrario. Il calore e la passione nascevano dalla ricerca della verità: e dalla convinzione che la conoscenza obiettiva di essa fosse un obiettivo conseguibile. D'altro canto, le delusioni gli avevano insegnato la prudenza: l'importante era documentarsi compiutamente e scrupolosamente; l'esprimere un giudizio era cosa più delicata e dolorosa, per la quale si poteva anche aspettare. Comprendere. Questo era indispensabile. Giudicare era un altro paio di maniche. Presto si

⁴¹ Allora, il libro uscì solo in tedesco; tre articoli in esso presenti sono stati tradotti da Angela e inseriti *Fantasmì*, cit., che per il resto documenta però il “lungo amore” di Tiziano per la Cambogia, nella quale egli tornò periodicamente più volte, e che è costituito da articoli redatti – ovviamente in italiano – fra '73 e '93 per “Il Giorno”, “L'Espresso”, “Il Messaggero” e “La Repubblica”, oltre ad alcuni inediti e a tre corrispondenze già pubblicate nel volume *In Asia*, del 1998.

⁴² Terzani Staude, *Tiziano*, cit., p. 7. Cfr. anche la testimonianza della visita comune in Cambogia nel 1980 da parte di Nayan Chanda, oggi direttore dello “Yale Global Online”, in “La Porta d'Oriente”, cit., pp. 54-58: particolarmente, a p. 55, il drammatico racconto del salvataggio di una ragazza cambogiana.

⁴³ Cfr. quanto osserva al riguardo P. Pecile, *Biografia di Tiziano Terzani*, “La Porta d'Oriente”, cit., p. 16, anche riferendo un parere di Bernardo Valli.

⁴⁴ Qui si sarebbe incontrato con Fernando Mezzetti, a sua volta arrivato a Pechino nel gennaio del 1980 come corrispondente de “Il Giornale” di Indro Montanelli (cfr. la sua testimonianza in “La Porta d'Oriente”, cit., pp. 48-53). Di lui, va ricordato F. Mezzetti, *Da Mao a Deng. La trasformazione della Cina*, Milano, Corbaccio, 1995, dove Tiziano e Angela sono menzionati con affetto.

sarebbe reso conto ch'era impossibile e, al limite, perfino umanamente illegittimo. A quel punto, se ne fosse o meno reso conto, era ormai diventato sul serio uno storico.

D'altro canto si riteneva ancora, e senza dubbio lo era di fatto, un grande amico della Cina popolare e un estimatore della sua rivoluzione comunista. Era uno dei pochissimi autorizzati a risiedere con la famiglia nella capitale e a viaggiare attraverso il paese.

Ma non si accontentò mai della versione ufficiale della vita civile e sociale del paese che gli veniva proposta dai cortesi e solerti funzionari di partito; non si adattò alla comoda tesi secondo la quale tutti gli errori seguiti alla morte di Mao – e magari anche quelli precedenti – fossero dovuti alla “Banda dei Quattro”; cominciando dal Xinjiang, prese a girare in lungo e in largo per lo sterminato paese parlando con la gente, fotografando, ponendo e ponendosi domande, cercando di capire. Vestiva alla cinese, mangiava alla cinese, aveva assunto il nome cinese di Deng Tiamnuo (“Approvato dal Cielo”: giocosa espressione di orgogliosa fiducia nella propria stella, allusione riconoscente a una Provvidenza che lo aveva favorito o ironico riferimento ai permessi che le onnipotenti autorità di governo gli avevano concesso?). Voleva viver la vita di tutti, evitava i privilegi: viaggiava in treno nelle fin troppo sobrie carrozze popolari, girava in bicicletta, mandava i figli alla scuola cinese,⁴⁵ la sua padronanza della lingua parlata e perfino scritta migliorava di giorno in giorno.

Si dice che i nomadi per vocazione sono tali perché non hanno patria, non si affezionano a nulla. È vero il contrario: il nomade è tale perché prova di continuo una cocente nostalgia, dovunque si trovi, per le sue altre mille patrie lontane e perdute; perché le ama tutte; perché vorrebbe sempre essere altrove. Eppure, a volte capita anche a lui d'innamorarsi sul serio e in modo eccezionale: allora la terra prescelta diventa davvero la Patria, quella con la maiuscola. A Tiziano, fino dai tempi della Columbia University, la Cina appariva come la patria vera e profonda.

Gli piaceva il paese: ma, soprattutto, gli piaceva la gente. Parlando con uomini e donne, visitando il paese, incontrandosi con i guasti della “rivoluzione culturale” che aveva distrutto monumenti e costumi millenari per approdare a un liberismo economico sostenuto da una politica autoritaria e da uno stato di polizia, ebbe modo di riesaminare profondamente anche le sue idee sul comunismo maoista: lui, che aveva scritto pagine di commossa apologia della “Lunga Marcia” e dei soldati-contadini che si portavano sulle spalle la porta delle loro povere casucce per servirsene di notte come giaciglio. Dov'era finito il frutto di quegli anni eroici, dove il sogno di una società nuova e migliore? Dov'era andata quella meravigliosa civiltà tradizionale che, inventata la polvere da sparo, l'aveva usata soltanto per illuminare il cielo notturno di stelle e di draghi di fuoco, mentre la barbarie tecnologica dell'Occidente ne aveva fatto il veicolo della sua sete di rapina e di conquista?

“Mao tagliò alle radici tutta l'antica tradizione per soppiantarla con la moderna scienza rivoluzionaria. Bastò che la rivoluzione si rivelasse un fallimento, perché i cinesi diventassero come tutti: moderni come gli occidentali, radicati nel materialismo, persone che sognano solo di fare la fila davanti a McDonald's, di avere un orologio a quarzo e un televisore a colori. Il motto ‘arricchirsi è glorioso’ era diventato il vessillo della cinesità, fino a rendere possibile l'esplosione economica che oggi tanto inquieta”,⁴⁶ commenta Gloria Germani interpretando il pensiero di Terzani. Questo parere della studiosa fiorentina potrebbe sembrare un po' azzardato, come parafrasi del sentire di Tiziano. Ma, per certi versi, sembra invece perfino indulgente se lo confrontiamo con certe pagine autenticamente terzaniane: “Una delle grandi tragedie del nostro tempo è la fine della civiltà cinese, prima ferita a morte dal materialismo marxista, poi azzerata da quello ancor più devastante dell'attuale capitalismo da rapina. La vecchia Cina era una complessa società tenuta insieme da valori confuciani di ordine e di gerarchia dai quali però un uomo poteva sempre sfuggire battendo i sentieri del taoismo e del buddismo. Le nuova Cina di ora non conosce valori, tranne quelli del denaro e dell'egoismo”.⁴⁷ Questo giudizio, formulato in uno dei suoi ultimi libri, messo faticosamente anche

⁴⁵ Più tardi, nella fase della delusione, avrebbe dichiarato: “Se vuoi allevare degli anticomunisti, mandali a scuola nella Cina popolare” (testimonianza di Wang Jue, “La porta d'Oriente”, cit., p.40).

⁴⁶ Germani, *Tiziano Terzani*, p. 52.

⁴⁷ Terzani, *Un altro giro di giostra*, cit., p.329.

se lucidamente insieme alla luce della vita, può sembrar tuttavia anacronistico in quanto troppo precoce se citato mentre parliamo ancora dei suoi anni cinesi. Ma già da molto prima non la sola Cina, bensì l'intera Asia gli appariva come "un mondo che sta suicidandosi nel perseguimento di un modello di sviluppo moderno e materialista che non è frutto di una sua scelta, ma che gli viene imposto dalla logica del profitto che oggi sembra dominare inesorabilmente ogni comportamento umano".⁴⁸

Questa dura convinzione maturò poco a poco, fino ad imporsi completamente e definitivamente, proprio durante il lungo soggiorno cinese che – dopo la delusione vietnamita e la costernazione cambogiana – segnò il definitivo crollo di quel che restava delle sue illusioni. Il regime di Deng Xiaoping "da una parte voleva migliorare l'economia con i metodi del capitalismo, e dall'altra voleva lasciare il sistema politico e amministrativo fermamente nelle mani di quadri comunisti corrotti e incompetenti, i signorotti locali, come Tiziano li chiamava. E per di più faceva abbattere, in nome della modernizzazione, tanti begli edifici storici per sostituirli con strutture anonime. Questo adirava Tiziano, specie quando avveniva a Pechino. La grande, antica capitale stava per perdere la sua anima!".⁴⁹ D'altronde, egli sapeva bene che quel che riscontrava in Cina corrispondeva a una regola storica delle rivoluzioni e al loro prezzo. Lo avrebbe ricordato egli stesso, più tardi: "... per creare uomini nuovi, bisognava eliminare innanzi tutto gli uomini vecchi, bisognava eliminare la vecchia cultura, bisognava cancellare la memoria collettiva del passato... spazzare via il passato con tutti i suoi simboli e le catene di trasmissione dei suoi valori".⁵⁰ Il punto, tuttavia, non era che egli avesse scoperto soltanto allora, in ritardo, quanto fosse salato tale prezzo: era che, assistendo come testimone al risultato, si era reso progressivamente conto che, quel prezzo, era ingiusto e inumano pagarlo.

Le rovine, gli errori e gli orrori cui aveva assistito lo avevano fatto divenire spietato: non con la Cina né col suo comunismo-capitalismo, bensì con se stesso, con i suoi entusiasmi passati, con le sue generose illusioni, con i sogni cullati per le strade di Firenze e tra le mura della Scuola di Sant'Anna. Splendido giornalista, non aveva ancor accettato del tutto la sua vocazione più profonda, non se la sentiva di guardar alla realtà con l'occhio, se non asettico, quanto meno disincantato dello storico: quel che vedeva, non riusciva ad accettarlo. Del resto, e per fortuna, anche più tardi e nonostante la maggiore maturità e serenità critica raggiunte, la capacità d'indignarsi non l'avrebbe perduta mai.

Ma i dirigenti della Repubblica Popolare non erano disposti ad assecondarlo. Venne arrestato e interrogato, si vide perquisire l'appartamento, dovette sottoporsi ai riti della rieducazione e gli fu imposta l'umiliazione di un'autocritica scritta che fu costretto a stendere più volte. Alla fine, nel 1984, venne espulso dal paese che più amava al mondo come indesiderabile, con l'accusa di "attività controrivoluzionarie" e di contrabbando di opere d'arte. Da giovane, l'avevano buttato fuori dal Sudafrica segregazionista per gli articoli che pubblicava su "L'Astrolabio" di Ferruccio Parri; quindi, dal Vietnam meridionale filoamericano; era ovvio che lo cacciassero anche dalla Cina comunista. Più tardi, dal Giappone iperoccidentalizzato, nessuno lo avrebbe espulso ma ci avrebbe pensato da solo. Non poteva andar bene a nessuno: né "da destra", né "da sinistra". Era una persona scomoda, di quelle che possono anche diventare oggetto di unanime ammirazione ma che tutto sommato, alla resa dei conti, non piacciono a nessuno; o con le quali, perlomeno, è molto difficile convivere. D'altronde, lo sapeva.

Le esperienze e le corrispondenze dei suoi quattro anni cinesi sono affidate a *La porta proibita*: uno dei suoi libri più intensi e sofferti, dedicato con amore e quasi con una punta di rimorso "a Folco e a Saskia cui ho imposto il mio amore per la Cina", come per farsi perdonare anni di vita e di scuola magari preziosi in quanto esperienza, ma anche disagiati per due ragazzi.

Il libro non ha, almeno in apparenza e nella forma, una struttura unitaria: è una raccolta di diciotto articoli, che forse sarebbe più appropriato definire saggi. Pagine scritte in tempi differenti e

⁴⁸ Terzani, *Un indovino mi disse*, Milano, TEA, 1995, p.17.

⁴⁹ Testimonianza di Wang Jue, "La Porta d'Oriente", cit., p.40.

⁵⁰ T. Terzani, *In Asia*, Milano, Longanesi, 1998, p.74; cfr. anche Idem, *La fine è il mio inizio. Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita*, a cura di F. Terzani, ivi 2006, p. 219.

per diverse occasioni il tono, il taglio, il carattere e l'intenzione delle quali s'intendono perfettamente anche soltanto meditando sulle due immagini contrapposte che le aprono: l'una sognante e fiabesca, che pensando all'antica Pechino ricorda l'avvio del libretto della *Turandot* pucciniana ("C'era una volta, in un paese lontano, una bellissima città"),⁵¹ l'altra terribile, desolata, funerea ("Al centro della Cina c'è un cadavere che nessuno ha il coraggio di portar via").⁵² Pagine che al di là della loro concezione rapsodica finiscono con il presentare al lettore una struttura organica, unitaria, compatta e perfino drammatica: e di ciò ci si rende conto paragonando la prima frase della *Prefazione* ("Diventai Deng Tiannuo nel 1968", quando "Mao a Pechino era la scintilla che accendeva la fantasia della gioventù occidentale ispirata dal suo messaggio")⁵³ a quella che chiude il libro sigillando un'amara sconfitta e una dura rinuncia ("Deng Tiannuo non esiste più").⁵⁴

La porta proibita vide la luce nel 1985 contemporaneamente in Italia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti. In esso si sottolineava come, avendo voluto diventar in tutto "un cinese", alla fine egli fosse stato accontentato e trattato di conseguenza, cioè a colpi d'interrogatorii e di galera; e come le cose che in quel libro erano scritte non dipendevano dal fatto che egli fosse stato espulso dal grande paese che tanto aveva amato, ma al contrario egli era stato espulso perché le aveva scritte. Tre anni dopo, ripubblicando il volume, rincarava la dose affermando – a commento della sua espulsione dal grande paese – che "fare la cassandra non è un ruolo piacevole e certo non consola, col passar del tempo, accorgersi d'aver avuto ragione a prevedere il peggio"; e denunciando che "il sistema dittatoriale maoista, fondato sull'egualitarismo, è stato sostituito da uno, ugualmente dittatoriale, ma fondato sulla logica capitalista".⁵⁵

Non era rancore. Al contrario, era amore. Per la Cina, per la verità, per la libertà. E lo esprimeva in toni lucidi ma soprattutto appassionati, concludendo ad Orsigna nel settembre del '98 la *Prefazione* alla nuova edizione: "La Cina è una grande potenza, è armata nuclearmente e non avrebbe altra via per ritrovare una sua coesione interna che quella dell'arroganza nazionalistica. In questo senso la Cina rappresenta una mina vagante di cui è impossibile non preoccuparsi. Anche se il peggio fosse evitabile, è già terribilmente triste vedere la Cina che rinuncia progressivamente alla sua diversità per diventare sempre di più un paese come tutti gli altri. E' triste per moltissimi cinesi ed è triste per certi stranieri come me che, non avendo mai visto la Cina come un grande mercato, ma come una diversa esperienza di civiltà, hanno speso anni a cercare di capirla, finendo per averci una storia che è stata anche una storia d'amore".⁵⁶

Conclusa l'esperienza cinese, un nuovo capitolo dell'avventura di Tiziano e di Angela stava per cominciare. Ad Amburgo, città natale della madre di lei, egli riceve una telefonata da "Der Spiegel": "Vuole andare a fare il corrispondente da Tokyo?".⁵⁷

Aveva già visitato la capitale dell'impero del Sol Levante nel 1965, restandone sconcertato. Ma ora - vent'anni dopo, a dirla col vecchio Dumas... -, fatta l'esperienza dell'estremismo comunista cinese, gli si chiedeva di misurarsi con l'estremismo liberista e occidentalista di quello che, sulla scorta dell'esperienza di Ruth Benedict, che l'aveva osservato con gli occhi dell'antropologa – e dell'agente dei servizi statunitensi –, molti amavano definire *the country of But Also*, "il paese del Ma Anche", quello nel quale ci s'imbatteva di continuo in tutto e nel contrario di tutto e dove gli opposti si toccavano. Il paese dei corti circuiti.

Tokio, d'altro canto, assolveva per Terzani nella seconda metà degli Anni Ottanta alla medesima funzione alla quale gli erano servite, anni prima, Singapore e Hong Kong: una terrazza sul Pacifico, dalla Corea meridionale alle Filippine alle Curili all'isola di Sakhalin. Aveva frattanto avviato la collaborazione con il "Corriere della Sera". I suoi lavori di quel periodo, più o meno un

⁵¹ T. Terzani, *La porta proibita*, n.ed., Milano, Superpocket, 1999, p. 25.

⁵² *Ibidem*, p.17.

⁵³ *Ibidem*, p.13.

⁵⁴ *Ibidem*, p.270.

⁵⁵ *Ibidem*, Prefazione all'edizione 1998, p. 7.

⁵⁶ *Ibidem*, pp.10-11.

⁵⁷ A. Terzani Staude, *Giorni giapponesi. Alla ricerca dell'anima del Giappone contemporaneo*, n.ed., Milano, TEA, 2009, p.7.

altro lustro, sono raccolti nel volume *In Asia*, che stupisce per l'ampiezza e la varietà degli ambienti e degli scenari.⁵⁸ Se la Cina gli aveva strappato le illusioni sul comunismo maoista, quell'Estremo Occidente ch'era diventato il Giappone gli servì come una sorta di specchio – forse rovesciato, forse deformante – per contemplare i limiti e i vizi della Modernità. E per constatare come essa, che da mezzo millennio aveva progressivamente intrapreso la conquista del mondo, ora stesse distruggendone gli aspetti più affascinanti e preziosi nel nome della produzione e dell'omologazione. Tiziano, osservava lucida e implacabile Angela - e noi sentiamo lui che parla attraverso di lei -, vedeva il mondo allontanarsi sempre di più da quella diversità delle culture che per lui aveva un immenso valore; vedeva finire anche quel bel vivere orientale di cui arrivando in Asia nei primi Anni Settanta avevamo ancora intravisto gli ultimi, affascinanti bagliori. Il Giappone classico non esisteva più. Una risposta sola, quella del mercato, per tutti i paesi del mondo? Comincia forse in Giappone la vera disperazione di Tiziano, la sua vera e propria depressione. Più o meno tre lustri più tardi, alla fine della vita, Terzani poteva dichiarare senza più alcuna riserva che quella “maledizione che aspettava il mondo” era una copia estremo-orientale, sofisticata e perfezionata, del *trend* avviato dalla Modernità occidentale e che di lì a poco sarebbe arrivato fatalmente anche là donde era partito, cioè da noi: “Sentivo che era un modello spaventoso, ma non riuscivo a descrivere l'angoscia che mi aveva colto e che era l'angoscia davanti alla società moderna che disumanizza l'uomo;...A quindici anni di distanza,... tutto quello che avevo deprecato in Giappone ora me lo ritrovo qui, a casa mia. Piccoli negozi che scompaiono per lasciar posto ai supermercati, fabbriche che scompaiono perché cambia l'economia...”⁵⁹ L'impressione che il lettore ricava dagli scritti giapponesi tanto di Tiziano quanto di Angela – in un'ammirevole sintonia e in una quasi perfetta complementarità - è che quel paese abbia ispirato ad entrambi più di ogni altro (di gran lunga più della Cina prigioniera della dittatura comunistico-capitalista) paura ed orrore: la disumana disciplina produzionistica e consumistica, il notturno inferno popolato di prostituzione e di pornografia, lo spaventoso numero di suicidi, l'infelicità abbinata alla prosperità che egli aveva già riscontrato in Occidente e che qui ritrovava esponenzialmente dilatata. Era come se il peggior crimine consumato contro quel paese non fosse stato la duplice esplosione nucleare del '45, bensì la successiva occidentalizzazione-americanizzazione che ne aveva divorato l'anima. “Noi, in quei cinque anni vissuti a Tokyo come famiglia – scrive Angela –, non ci siamo mai tolti di dosso l'impressione che quella vita non fosse fatta per noi. Non fosse fatta neppure per i giapponesi. Non fosse fatta neppure per l'essere umano. Avevamo visto il futuro e non funzionava... A rileggere il mio diario di quegli anni, il cuore mi si stringe di pena...”⁶⁰ E, a conclusione delle sue pagine tristi e dolenti, essa cita la parafrasi del Vangelo di Matteo proposta come argomento di meditazione in una lettera che un giornalista inglese, partendo dal paese, aveva scritto a un quotidiano locale: “Qual vantaggio avrà una nazione se guadagnerà il mondo intero e poi perderà la propria anima?”⁶¹

Fu quello, per Tiziano, un periodo di prostrazione. Aggravato dal fatto che nel 1989 la sua vita di testimone di grandi speranze e di grandi orrori s'imbatté in un'altra incredibile e allucinante tragedia: quella della Piazza Tienanmen. “Dopo la strage avvenuta nella notte fra il 3 e il 4 giugno – ricorda Fernando Mezzetti –, Tiziano e io il 7 giugno giriamo in bicicletta per quasi tutta la giornata, tra carcasse di convogli militari incendiati in quella notte di fuoco, per la città occupata dai militari, silenziosa, stordita, devastata, deserta, con la gente rintanata in casa o appena sull'uscio...”⁶²

Gli Anni Novanta si aprirono con un altro trasferimento, del resto caldamente sollecitato. Un altro paese, un'altra città, un altro ufficio di “Der Spiegel”: stavolta Bangkok, dove la famiglia

⁵⁸ G. Terzani, *In Asia*, n.ed., Milano, Superpocket, 2000. L'edizione originale, Longanesi, è del 1998.

⁵⁹ Terzani, *la fine è il mio inizio*, pp. 263-267, *passim*.

⁶⁰ A. Terzani Staude, *Giorni giapponesi. Alla ricerca dell'anima del Giappone contemporaneo*, n.ed., Milano, TEA, 2009, pp. VII, IX, *passim*.

⁶¹ *Ibidem*, p.326.

⁶² Testimonianza di F. Mezzetti, “La Porta d'Oriente”, cit., p-52; Tiziano era riuscito in qualche modo a rientrare avventurosamente e pericolosamente da Tokyo in Cina, dopo l'espulsione di un lustro prima, in coincidenza con la visita del maggio precedente di Gorbaciov a Pechino. In Cina, dopo l'espulsione, Terzani tornò nel 1989, nel 1993 e nel 1997 (cfr. Terzani, *La porta proibita*, cit., p. 9).

Terzani s'insediò in una casa favolosa, la "Turtle House", così chiamata dal suo spirito arcanamente tutelare, una misteriosa tartaruga che viveva sul fondo limaccioso dello stagno in giardino. Da lì, Tiziano parte per nuovi viaggi in Laos, in Cambogia, in Bangladesh, nelle Filippine. Nel 1991 un nuovo avvenimento epocale, un nuovo *annus mirabilis* – o *annus terribilis* – lo coinvolge e forse anche lo sconvolge. Già disorientato, ha assistito dal Vietnam alla Cambogia alla Cina al crollo una per una delle sue radicate e appassionate illusioni, mentre in Giappone si è imbattuto nell'ombra di Banquo di un Occidente ipertrofizzato e paradossalizzato, del quale – dell'intima sostanza del quale – non si era mai probabilmente accorto, o sul quale non aveva comunque riflettuto abbastanza quando si trovava in Europa e in America. Seguendo il corso del fiume Amur – splendido, maestoso, inquinato, tra paesaggi di maestosa bellezza e di spaventosa desolazione – insieme con alcuni giornalisti sovietici e cinesi, Tiziano venne sorpreso dalla notizia del *golpe* contro Gorbaciov. Fu un momento di disperante confusione: il definitivo crollo dell'unione Sovietica, da anni atteso e annunciato ma sempre differito, dell'Unione Sovietica. La fine del mondo che si era aperto sulla tragedia e sulle speranze del '17.

Come rinunciare a un'occasione del genere, a una nuova avventura di quella portata? Un viaggio attraverso l'Asia sconvolta, le rovine dell'impero, l'alba confusa di un nuovo mondo che si annunciava inimmaginabile... Lasciata la spedizione, Terzani affrontò da solo l'Asia ex-sovietica in sfacelo: ne uscì un libro davvero unico, *Buonanotte signor Lenin*,⁶³ un capolavoro appassionato e accorato anche se a tratti ironico. Tiziano volle dedicarlo, con affetto e anche in quel caso con una punta di rimorso, "alla memoria di mio padre che sognava": forse rimproverandosi di aver, in passato, rinnegato e umiliato quel sogno paterno. Che, diciamolo oggi che sembra finito, era stato un sogno nobilissimo: per quanto fosse costato troppo caro in termini di sofferenze e di vite umane, fosse durato troppo a lungo, fosse proseguito come nel dormiveglia da troppi che per troppo tempo si erano rifiutati, pur definitivamente risvegliatisi, di guardare dritta in faccia la realtà del "socialismo reale", come allora si diceva.

La pubblicazione di quel libro costò a Tiziano attacchi ingenerosi e perfino la perdita di alcune amicizie; non mancò chi, da quel momento, rifiutò di stringergli la mano. Eppure oggi, dinanzi ai guasti del "pensiero unico" e del turbocapitalismo, anche quelli che a suo tempo hanno tenacemente avversato il sogno del vecchio meccanico di Monticelli – e io, che nel 1956 sognavo adolescente di correre a morire sulle barricate delle strade di Budapest, sono tra loro – si vedono costretti a riconoscere che il più grande crimine del comunismo è stato quello di scomparire quando il mondo cominciava sul serio ad aver bisogno di lui.

Buonanotte signor Lenin è un libro unico, eccezionale. In ventidue capitoli, anch'essi formalmente rapsodici ma densi, redatti forse febbrilmente in poche settimane, profondamente collegati tra loro nella sostanza, assistiamo a un'avventura al tempo stesso parallela ed opposta rispetto a *La porta proibita*: lì, la costruzione di un nuovo e moderno impero sulle rovine d'un'antica bellezza e d'un'antica civiltà scriteriatamente abbattute; qua, i detriti e i frammenti d'un mondo eurasiatico immenso e d'un sogno che sembrava essersi avverato sia pur in modo per più verso terribile e ch'era poi quasi incomprensibilmente franato.

Ma quelle pagine non si raccontano; è impossibile raccontarle. Bisogna leggerle. Dalla Siberia all'Uzbekistan della magica Samarcanda e della splendida Bukhara fino all'Ezerbaijan e quindi al Caucaso, alla Georgia e all'Armenia fino a Mosca, non è soltanto l'immenso continente eurasiatico che ci si squaderna davanti: è una storia millenaria, da Alessandro Magno al *great game* colonialistico tra russi e inglesi e alla tragedia della Rivoluzione d'Ottobre, al duello tra Enver Pascià e Michail Frunze nel turbine della guerra civile e all'oggi ch'è ormai anch'esso diventato ieri, alla mummia di Lenin divenuta enigmatica e imbarazzante nel suo mausoleo di granito colore del sangue rappreso dinanzi alle fiabesche mura del Cremlino, al centro di quella Piazza ch'è ancora Rossa in quanto bella (tale duplice significato ha, in russo, il termine *Krasnaja*), ma non più "Rossa" in senso politico.

⁶³ T. Tiziani, *Buonanotte signor Lenin*, n.ed., Milano, TEA, 1994 (la prima edizione, di Longanesi, è del 1992). Il libro venne immediatamente tradotto in varie lingue e candidato al Thomas Cook Award, il prestigioso premio per la letteratura di viaggio.

Quel libro è la testimonianza di qualcosa che Tiziano salutò come eccezionale nella sua pur tanto ricca e intensa esperienza di viaggiatore e di esploratore dell'animo umano. "Come spesso capita con le più belle avventure della vita, anche questo viaggio cominciò per caso": e lo condusse a testimoniare di "una vicenda umana che da anni, in varie parti dell'Asia, mi ha coinvolto: il fallimento del socialismo, visto attraverso gli occhi di quelli che ci han creduto o di quelli che ne sono stati vittime".⁶⁴ La redazione dei vari saggi che compongono il libro fu altresì segnata da quel tipo di genio profetico che nasce dall'esperienza unita all'intelligenza e alla capacità – propria dei migliori giornalisti come dei migliori politici – di saper prevedere e intuire gli scenari futuri. Egli vide quindi e prevede, già da allora, molte cose: tra le quali l'esplosivo – e per tanti versi rovinoso – ingresso del capitalismo di rapina nell'ex-mondo socialista con l'arrogante incompetenza dei *Chicago Boys*, "l'esplosione di un nuovo pericoloso nazionalismo e la vitalità di quella vecchia forza destinata a giocare un nuovo importantissimo ruolo in quella parte del mondo: l'Islam".⁶⁵ Tre forze impetuose e contraddittorie, destinate a scontrarsi e ad aprir nuovi, pericolosi scenari.

Non sono mai facili le profezie: a parte quelle *post eventum*, cioè quelle false. Ma anche il semplice far previsioni, nello scorcio tra i due millenni, era un'impresa quasi disperata. Lo dimostra uno scritto che per fortuna ormai pochi ricordano ma che, all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica, fece molto rumore: uno dei più ridicoli *best sellers* della pseudosaggistica del morente Novecento, dove il nippoamericano Francis Fukuyama annunciava trionfante – mai *gaffe* fu più prontamente smascherata e sconfessata – nientemeno che la fine della storia. A sentir lui, il sistema liberal-liberistico, il capitalismo occidentale, aveva vinto per sempre e su tutta la linea: si era finalmente arrivati al Migliore dei Mondi Possibili, e non restava che amministrare l'esistente.⁶⁶

Come si sia volatilizzata quella tesi trionfalistica e grottesca, lasciando purtroppo spazio all'altra non meno grottesca ma di gran lunga più pericolosa, quella di Samuel P. Huntington con la sua velenosa menzogna dello "scontro di civiltà",⁶⁷ è storia non diciamo di ieri, ma addirittura di stamattina: e, nel disincantare entrambe, i meriti di Terzani sono stati immensi. Quanto a lui, al figlio dell'operaio comunista del quartiere di Monticelli che probabilmente, quella notte fra il 5 e il 6 marzo 1953 aveva pianto amare e calde lacrime alla notizia della morte del generalissimo Stalin – le stesse lacrime versate da un modesto artigiano dell'attiguo quartiere di San Frediano, mio padre -, la "fine definitiva" del comunismo (o quel che allora parve tale) non lo colse né impreparato né addolorato: ma disorientato dinanzi alla nuova direzione imboccata dalla storia, questo sì. L'impero sovietico era stato per quasi mezzo secolo un brutale pilastro dell'ordine fondato a Yalta: ingiusto certo non meno di quello imposto nel '19 a Versailles e causa di tutti i mali del XX secolo, ma di esso molto più stabile, radicato e longevo. Eppure, se per battere il totalitarismo nazionalsocialista c'erano volute divisioni corazzate e superfortezze volanti, per far crollare il ferreo gigante sovietico era invece bastato urtare il suo piede d'argilla con la propaganda televisiva e la visione fantasmagorica dei *supermarkets* occidentali scintillanti di luce e stracolmi di beni di consumo. E per sbriciolare l'era della "superpotenza unica", dell'unilateralismo e del turbocapitalismo sono bastati una decina d'anni di ridicoli e tragici errori, dalla prima "guerra del Golfo" al fallimento del bushismo e allo scoppio della bolla finanziaria internazionale.

Ma allora, a quale visione storica votarsi? Qual è il senso e il destino del mondo? Verso quale domani ci stiamo incamminando? E a che cosa serve il vedere, il testimoniare, il rischiare la pelle cercando di capire quel che succede e di aiutare gli altri a capirlo?

⁶⁴ *Ibidem*, p.9.

⁶⁵ Cit. da Pecile, *Biografia*, cit., p.19.

⁶⁶ Cfr. F.Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, tr.it., Milano, Rizzoli, 1996, a proposito del quale ci permettiamo il rinvio a quel che ne dicevamo in *La paura e l'arroganza*, a cura di F. Cardini, Roma-Bari, Laterza, 2002: un libro che il gruppo dei coautori, significativamente provenienti da aree politiche e culturali lontanissime tra loro, da Alain de Benoist a Noam Chomsky, ha dedicato "ai silenzi della Storia. A tutte le Vittime senza nome, senza numero, senza volto, senza voce; a tutti i Caduti dei quali non si è serbata memoria; a tutti i Morti che è inutile, scandaloso e politicamente scorretto ricordare". Cfr. anche F. Cardini, *Astrea e i Titani*, ivi 2003, *passim*.

⁶⁷ S.P.Huntington, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*, tr.it., Milano, Garzanti, 1997.

Chissà che non sia stata proprio quest'incertezza a far riemergere nell'ormai cinquantacinquenne Terzani, con lo *spleen* della mezza età, le ombre di vecchi ricordi, chissà, magari di fino allora represses forme di sensibilità per i segni, i simboli, i presagi. In fondo, non si studiano per anni culture tradizionali e non si viaggia per intere stagioni nel cuore dell'Antica Madre Asia senza che qualcosa della sua sottile polvere divina ti penetri dentro e ti arrivi al cuore.

La vita di Tiziano è segnata, forse come quella di chiunque altro ma certo con un'intensità e una profondità particolari, da svolte. Ce n'era stata una, tanto tempo prima: però era stata come certe lesioni che ci procuriamo inavvertitamente e che sulle prime non procurano dolore, non sanguinano, e che magari un trauma, un evento accidentale di molti anni dopo, fanno riemergere dal pozzo misterioso del nostro corpo e della nostra psiche. Ma allora che cosa sono gli eventi, a comprendere e ricostruire i quali tanto ci affanniamo convinti non certo che siano la storia, ma che tuttavia stiano ad essa un po' come le sillabe e le parole stanno al discorso, e che costituiscano la chiave per accedere al senso nascosto della storia stessa? Che cosa sono mai i fatti, se quelli fondamentali capitano a volte senza che nemmeno ce ne rendiamo conto, mentre ci sforziamo di penetrare la sostanza di altri che a tutta prima appaiono perentori e fondamentali, e poi si rivelano irrilevanti?

Un'autentica svolta, sul momento forse incompresa forse esorcizzata, si era presentata nel lontano 1976 allorché, a Hong Kong, il giovane Terzani aveva accettato con curiosità e condiscendenza un gioco di magia, uno dei più antichi del mondo: aveva "tentato Iddio", o gli dèi, o la fortuna, o il caso, o il Nulla, chissà. Sono piccoli giochi, le superstizioni: chi di noi non porta in tasca o appeso al collo il segno d'una fede che una volta forse possedeva, o che avrebbe dovuto possedere, oppure un portafortuna, una moneta d'argento, un cornetto di corallo, un qualunque non-è-vero-ma-ci-credo? Chi non si è sorpreso a consultare un oroscopo? Chi non è andato almeno una volta da un veggente?

Nel '76, dicevamo, Tiziano aveva consultato a Hong Kong un vecchio indovino cinese. Per gioco, per caso. E il vecchio lo aveva messo in guardia a proposito di un pericolo di vita che avrebbe corso anni più tardi. Attento, simpatico barbaro, ragazzone tutto occhi, baffi e muscoli: non sfidare le Potenze che ignori. Fra diciassette anni, e per un anno intero, il pericolo ti assedierà. Non rischiare. "Nel 1993 corri un gran rischio di morire, In quell'anno non volare. Non volare mai".⁶⁸

Sul momento, il giovane Terzani avrà riso e scrollato le spalle. Eppure quella voce, quelle parole, quell'avvertimento avevano messo in lui radici silenti ma profonde: quasi un presagio di un mondo che allora vedeva e conosceva ma in fondo quasi ignorava, mentre in seguito gli sarebbe divenuto sempre più familiare. Al momento della scadenza dell'arcano *ultimatum*, nel '93, Tiziano si ricordò del vecchio (o ci aveva in realtà sempre pensato?): e gli obbedì. "Benedetta maledizione".

Forse, fu quella davvero la sua grande svolta, l'autentica occasione. Aver accettato una sfida "irrazionale", aver capito che "irrazionale" non significa affatto "irragionevole", aver sfidato l'ironico e stolido "non ci crederai..." dei colleghi occidentali tronfi nel loro dogmatico razionalismo, aver più o meno oscuramente e inconsciamente riflettuto sul fatto che – come dice il triste principe di Danimarca all'amico Orazio - "ci sono più misteri in cielo e in terra di quanto non creda la nostra filosofia", essersi buttato in un'altra avventura inconcepibile per uno che faceva il suo mestiere, eppure degna dei grandi viaggiatori e dei più geniali scrittori di viaggi.

Per un anno intero, Tiziano non prese aerei. Viaggiò, da solo o con Angela, in tutti gli altri modi: in treno, in auto pubbliche o private, sui più vari tipi d'imbarcazione compresi i *cargos* pieni di *containers*, ovviamente a piedi e magari in bicicletta e a dorso d'asino o di cammello o d'elefante: ma restando comunque fedele alla terra e all'acqua con i loro ritmi più lenti, che ti fanno sentire la fatica ma che non ti gettano nel caos dei fusi orari, che ti lasciano gustare i paesaggi, che ti obbligano a meditare. Città, fiumi, oceani, deserti, foreste. Raccontò poi le vicende di quell'anno, davvero per lui *annus mirabilis* – il più bello della sua vita? – in quello che a mio avviso è il più straordinario, il più intimamente commovente e commosso dei suoi libri, *Un indovino mi disse*, scritto – come suona la dedica – "Per Angela, sempre". Sarebbero più tardi uscite forse dalla sua penna, o dal suo computer,

⁶⁸ T. Terzani, *Un indovino mi disse*, n.ed., Milano, TEA, 2009. L'originale, edito dalla Longanesi, è del 1995, poi tradotto in varie lingue.

cose più intense, più profonde, più ispirate: ma quello fu davvero il libro del mutamento, della trasvalutazione. Un libro alchemico: l'*opus magnum* della sua esperienza umana e professionale, l'*albedo* della sua anima.⁶⁹ Forse, l'occasione per rendersi conto che la cosa più importante, anche per capire il mondo, non è osservare il mondo, ma imparar ad osservare noi stessi. Non guardarsi intorno, ma guardarsi dentro.

Nel Capodanno del 1993, in piena foresta del Laos, con un "cenone" a base di omelette d'uova di formiche rosse e un brindisi con un bicchiere d'acqua fresca, cominciò la straordinaria avventura. Esattamente secondo l'uso dei cavalieri medievali, fu nel pieno del banchetto – per quanto "banchetto" *sui generis* e forse, per i nostri gusti, poco appetitoso... - che Tiziano pronunciò il voto solenne di non volare per i successivi 365 giorni. E mantenne la promessa. Quel che lo aspettava, fu un totale rovesciamento dei piani, delle prospettive, dei metodi, della gerarchia dei valori: "...è cominciata con *Un indovino mi disse*. Allora ho capito che i fatti, pur controllati, pur verificati, non solo non erano la verità, ma a volte me la nascondevano. Cioè la verità, la realtà delle cose, a volte è uno strato che sta dietro ai fatti. I fatti sono la materia, i fatti sono come il nostro corpo, ma noi non siamo il nostro corpo. Siamo tante altre cose";⁷⁰ "...i fatti sono solo un'apparenza... la verità dentro di loro è al massimo come una bambola russa: appena la si apre se ne trova una più piccola e ancora una più piccola, e ancora una più piccola fino a che si resta con un minuscolo seme...";⁷¹ i "fatti" sono il risultato "di distorsioni e di bugie: alcune piantate ad arte dalla propaganda... altre spontanee e dovute al fatto che chiamiamo realtà quel che percepiamo attraverso i nostri sensi, i nostri pregiudizi e le nostre idee fisse";⁷² "come hanno insegnato Pirandello e un bellissimo film di Kurosawa – *Rashomon* – esistono tante verità a seconda di chi e di come si guardano le cose".⁷³

E' più di una rivoluzione. È la decostruzione dell'avvenimento e dunque la vanificazione delle certezze storiche attraverso l'esaltazione della storia come esegesi: è la distruzione delle certezze sulle quali si fondano la pratica professionale giornalistica e le convinzioni che ne stanno alla base e la giustificano. E' la confutazione dell'infausta filosofia iperrelativistica sulla quale si fondano oggi tante false certezze sostenute dai *pasdaran* dell'occidentalismo secondo i quali solo il "pensiero occidentale" è "universale", mentre il rispetto delle culture altre dalla propria sarebbe, appunto, "relativismo". In realtà, profondamente e irrimediabilmente relativista è appunto la pretesa di porre il proprio punto di vista al centro del mondo e della realtà, affermandone come un dogma la superiorità e negando e ignorando i punti di vista altrui. Ritenendo la verità più autentica e ultima, la "verità vera" come inconoscibile e in ultima analisi inattingibile, Terzani recuperava appieno la consapevolezza della relatività nella quale tutta la storia è immersa e ch'è vana tentazione il ricollegare in qualunque modo all'Assoluto, categoria teologica, metafisica e filosofica ma non storica.⁷⁴

⁶⁹ Cfr. una lettera di Tiziano da Bangkok datata 5 luglio 1993 e diretta a Dino Satriano, dalla quale si evince che profezie e superstizioni saranno pur tutte balle, ma che la prudenza non è tuttavia mai troppa: "Mi avvengono cose straordinarie. Una è che sono scampato a un terribile incidente d'elicottero in Cambogia: lo "Spiegel", sapendo della "profezia", ha mandato un collega di Amburgo a prendere il mio posto in un giro organizzato dall'ONU e quello, con altri 23 giornalisti, s'è rotto varie ossa atterrando a pera cotta all'aeroporto di Siem Reap" ("La Porta d'Oriente", cit., p.82).

⁷⁰ Parole pronunziate da Terzani a Ravenna nel marzo 2002, raccolte nell'opuscolo *Contro la guerra: Terzani a Ravenna*, Ravenna, Edizioni Carismatici Francescani, 2003, e citate da Germani, *Tiziano*, cit., p. 78. Nel dicembre dello stesso anno, parlando con Raffaele Palumbo nel corso di una lunga intervista, fu molto più radicale: "Prima bisogna trovarsi d'accordo sul fatto che la verità non esiste. Ma che la ricerca, l'avvicinarsi alla verità, è la vera responsabilità di chi scrive. Il fatto che non esista la verità non vuol dire che non esiste al menzogna" (R. Palumbo, *Dieci passi*, "La Porta d'Oriente", cit., p.129).

⁷¹ T. Terzani, *Lettere contro la guerra*, Milano, Longanesi, 2002, p. 78.

⁷² *Ibidem*, p.136.

⁷³ T. Terzani, *Un indovino mi disse*, Milano, Longanesi, 1995, p. 370.

⁷⁴ Per una critica puntuale al maldestro equivoco alla luce del quale, di recente, è stato criticato il concetto lévistraussiano di "relativismo culturale" per riproporre in realtà il dogma della "superiorità" di quella occidentale, cfr. M.Fini, *Islam e Occidente. L'eterno conflitto*, in *La paura e l'arroganza*, cit., pp. 60-62.

I ritmi del viaggio affrontato tenendo del tempo e dei suoi condizionamenti un conto diverso, ridimensionato, relativizzato, avevano evidentemente obbligato Terzani a modificare i suoi rapporti con le persone e le cose circostanti: se gli avevano tolto la fiducia nei fatti come rivelatori della realtà,⁷⁵ gli avevano in cambio fatto scoprire le illimitate potenzialità dei loro significati. Ciò riduceva di molto, fin quasi a dissolverlo, il valore della storia come obiettiva convergenza di verità e di certezza: ma articolava, dilatava, espandeva quello della vita; e della storia stessa, intesa come scommessa e come esegesi, come gioco delle probabilità proiettato sull'inconoscibile.

Fu in quell'anno senza aerei che Tiziano scoprì il valore della meditazione: se la dimensione contemplativa cristiana non lo aveva mai attratto benché appartenesse certo al suo mondo occidentale, ma ne fosse un'espressione ch'egli era stato abituato a considerare lontana, remota, ormai conclusa e superata, la meditazione buddhista che gli venne proposta in un centro thailandese "tenuto da un ex agente della CIA"⁷⁶ gli rivelò orizzonti e potenzialità fino ad allora per lui insospettabili: il controllo del respiro e del corpo, il silenzio, la padronanza dei pensieri e della fantasia, l'acquisizione progressiva della consapevolezza di quanto tutte le cose fossero segnate dalla provvisorietà. Ciò lo conduceva naturalmente, senza sforzo, a una visione nuova e disincantata del mondo occidentale: ed era davvero come se il "Velo di Maya" d'induistica e schopenhaueriana memoria gli fosse caduto dagli occhi. La scienza e la tecnologia occidentali si erano sviluppate, nell'età moderna, come progressiva estensione del dominio del soggetto pensante sulle cose, stabilendo tra l'uno e le altre una dicotomia e una reciproca estraneità irrimediabili e determinando come effetto la rinuncia al controllo su di sé in cambio dello sviluppo intensivo e concettualmente esteso all'infinito dei mezzi e degli strumenti. "L'esclusiva fede nella scienza aveva tagliato fuori noi occidentali da un interessante bagaglio di conoscenza. Avevamo imboccato l'autostrada del sapere scientifico e avevamo dimenticato tutti gli altri sentieri che un tempo, certo, anche noi conoscevamo".⁷⁷

A quel punto, i giochi erano fatti: per quanto ancora una volta il provvidenziale supporto del "Der Spiegel" si rivelasse prezioso. Nell'eterno duello fra i due giganti culturali (e non solo) dell'Asia, era giunto il tempo della rivincita dell'India sulla Cina: quello della palinodia rispetto a quanto Terzani aveva sostenuto nel '71 introducendo la biografia di Gandhi scritta dal Fischer. Allora, la rivoluzione marxista di Mao, la forza del cambiare le cose, gli era parsa estremamente superiore al *satyagraha* gandhiano, la forza della verità sostenuta dalla non-violenza: ora si rendeva conto che cambiare le istituzioni e i rapporti di produzione non serve, se non cambia il cuore dell'uomo. Era "l'uscita dall'autostrada" dell'Occidente, dalla linea forte e dritta tracciata dalla Ragione e dalla Volontà di Potenza, da quel che Emanuele Severino ha qualificato come *Tèchne*.

La possibilità di aprire un nuovo ufficio di "Der Spiegel" a Delhi, nel 1994, consentì a Tiziano e ad Angela d'inaugurare un tipo di vita nuovo e di pianificare un "altro" futuro: due anni dopo, Terzani si dimise dal giornale e si ritirò dal giornalismo professionistico, pur continuando ad abitare in India. L'"uscita dall'autostrada" dell'Occidente veniva a coincidere con quella che, nella tradizione

⁷⁵ Ciò non modificava tuttavia nulla nella sua onestà intellettuale e nel suo rigore professionale. *In Asia* è significativamente dedicato a tutti i professionisti che "nell'onesto esercizio del mestiere giornalistico, a volte solo per andare a controllare l'esattezza d'un dettaglio, han perso la vita sui fronti d'Asia". A proposito della necessità dell'esattezza e della completezza dell'informazione, Tiziano era assolutamente inflessibile. Sulla sua insofferenza a proposito dell'approssimazione e della scorrettezza di troppi giornali e giornalisti italiani, l'aneddotica sarebbe ampia e divertente: con episodi come quello relativo a un illustre giornalista italiano, allora direttore di un quotidiano di una grande città del Meridione, che - incurante della sacrosanta gelosia di Terzani per tutto quel che riguardava il proprio stile e la sua *florentinitas* - acquistava i suoi servizi da "Der Spiegel", ovviamente concepiti da Tiziano nella sua *Muttersprache* italiana ma pubblicati in tedesco, per presentarli poi in anonime, sciatte retrotraduzioni italiane ovviamente mai autorizzate. Le pur pacate proteste di Terzani indirizzate al direttore di quel quotidiano, eterno "mammasantissima" della nostra informazione massmediale, restarono senza risposta. Vinceva, qui, la sciattezza o la disonestà? Vi sarebbe poi il caso di falsi *scoops* su cose asiatiche a proposito dei quali Terzani, ben edotto della realtà dei fatti, puntualmente protestava: anche in quel caso, inascoltato (su questi episodi, cfr. la testimonianza di D. Satriano, "La Porta d'Oriente", cit., pp.83-84). Tali miserie non meritano di veni qui richiamate se non per sottolineare la professionalità e la probità intellettuale di Terzani.

⁷⁶ Germani, *Tiziano*, cit., p. 99.

⁷⁷ Terzani, *Un indovino mi disse*, cit. p. 426.

indiana, è “l’andata nella foresta”: l’inizio della terza fase dell’esistenza, quando si mettono da parte le cure mondane e ci si dedica a se stessi e alla vita dello spirito. Quel che non si può non registrare come un incredibile paradosso è che mai, come nell’istante in cui Tiziano decise di voltar le spalle a un Occidente che gli sembrava inaridito per volgere il suo interesse alla cultura indiana, egli era stato così vicino alle grandi scaturigini della stessa cultura occidentale moderna. A Schopenhauer, ad esempio. Ma siamo qui dinanzi a una delle tante contraddizioni su cui è inutile soffermarsi, in un contesto di crescente ignoranza come quello in cui oggi ci troviamo. Limitiamoci quindi a registrare e a testimoniare: non senza aver tuttavia sottolineato come questo “dirigersi a Oriente”, lungi dal configurarsi come un abbandono della cultura occidentale, sia al contrario a vari livelli un tratto profondamente tipico di essa. Ma sbaglierebbe chi cercasse di far rientrare il caso-Terzani nella casistica dell’orientofilia o dell’orientalismo: al contrario, è proprio questo equivoco – che ha rischiato e rischia di farlo considerare, da parte di alcuni, un *guru* da *new age* – che va respinto con la massima decisione puntando al contrario sulla serietà con la quale egli si pose dinanzi a quelle che per lui erano nuove esperienze, tuttavia senza mai smarrire la coscienza della propria identità. Entrò, sì, “nella foresta”: ma senza mai perdervi l’orientamento e badando bene di non smarrirvi le chiavi di casa. E l’avrebbe, come tra non molto vedremo, saputo limpidamente dimostrare proprio negli ultimi mesi della sua avventura terrena.

Non possiamo tuttavia non sottolineare, arrivati a questo punto, una di quelle che noialtri occidentali moderni chiamiamo coincidenze: e che somigliano molto da vicino a quello che, secondo l’*Esodo*, i maghi di Faraone chiamano *ezbah Elohim*, “il dito di Dio”. Terzani si dimette dal “Der Spiegel” – pur continuando a lavorare e a scrivere, ovviamente –, si ritira a quella che (impropriamente, per uno come lui) si potrebbe chiamar vita privata, decide di “abbandonare l’autostrada” e di “entrare nella foresta”: e poco dopo, nel ’97, gli viene diagnosticata una di quelle malattie che fino a poco tempo fa eravamo abituati a definire “incurabili” e che restano tuttora ardue da affrontare e sconfiggere. Una vendetta dell’Occidente? La sua battaglia contro il mostro che lo divora dall’interno continuerà sette anni, per la maggior parte dei quali egli conviverà coraggiosamente, dignitosamente e, almeno in apparenza, splendidamente con la belva.

Decisione di affrontare la terza delle “quattro stagioni” della vita e scoperta della malattia: una sincronia che – come ben ci ha insegnato Carl Gustav Jung – non può essere casuale. Il *post hoc, ergo propter hoc* è un argomento, oltre che banale, quasi sempre fallace. Tiziano che si ammala *perché* ha deciso di ritirarsi? Questo può accadere, di quando in quando, a qualche ragioniere del catasto. Roba da Travet o da Fantozzi: mica da Terzani. Forse, nel suo caso, è stato misteriosamente vero il contrario: che a un certo punto qualcosa *dentro* di lui, in quell’arcano punto nel quale corpo e psiche, DNA e coscienza, si toccano e comunicano, gli ha suggerito che era il momento di cambiar vita, di prepararsi a quel mutamento che il materialismo occidentale considera definitivo, irreversibile, di solito mesto, talora tragico. L’insorgere della malattia è stato il segno esterno, superficiale, del battere dell’ora in cui egli doveva “andare nella foresta”

Ed egli cominciò a fare i conti: con sé stesso, con quel che era prima ed era diventato poi, con quel che aveva fatto, con quel che gli restava ancora da fare, con gli errori compiuti e di cui far ammenda, con le vecchie speranze che si erano tradotte in realtà e con quelle che lo avevano deluso e con le nuove prospettive ch’erano di segno e di carattere del tutto differenti. Nel 1998 pronunziò alla grande il suo *farewell* alla carriera di viaggiatore e di scrittore di viaggio pubblicando, con la solita Longanesi, la raccolta delle sue corrispondenze più significative nel grande continente cui attribuì il semplice, eloquente titolo di *In Asia*: un libro forte, intenso, scintillante, che basterebbe da solo a farlo entrare di diritto - magari con qualche altro: come Fosco Maraini,⁷⁸ Stefano Malatesta, Federico Rampini, Claudio Magris, Paolo Rumiz, Stenio Solinas, Umberto Cecchi... – nell’Olimpo esclusivo del quale Luca Clerici ha di recente tracciato la mappa sette-ottocentesca che verrà presto

⁷⁸ Cfr. F. Maraini, *Pellegrino in Asia. Opere scelte*, a cura di F. Marcoaldi, Milano, Mondadori, 2007. Mi ha molto colpito il fatto che Fosco, un altro amico carissimo, sia venuto a mancare nella sua bella casa di Poggio Imperiale (poche centinaia di metri, in linea d’aria, da quella di Tiziano a Bellosguardo) l’8 giugno del 2004, esattamente 50 giorni prima di Tiziano, il quale aveva peraltro 36 anni meno di lui.

prolungata fino ai giorni nostri.⁷⁹ Avviava intanto il ciclo delle scelte terapeutiche, scegliendo ovviamente quale punto di partenza l'America dalla *east* alla *west coast*: prima New York, quindi San Francisco. Nella città californiana egli conobbe un Maestro induista, Swami Dayananda,⁸⁰ il quale lo invitò a un corso di Vedanta⁸¹ da lui diretto in un *ashram*, un eremo dell'India meridionale. Il Maestro decise che Tiziano era degno di divenire uno *shisha*, “uno che merita di studiare”; e in quell'eremo egli avrebbe passato tre mesi, fra aprile e giugno del 1999, che avrebbe da allora in poi considerato fondamentali per la sua ascesa spirituale e centrali per la sua intera esistenza.⁸² Tre mesi bellissimi, che in *Un altro giro di giostra* sa descrivere magistralmente, con una serenità e una gaiezza che la maggior parte di noi troverà purtroppo – ed è la misura che serve a capire a che cosa ci siamo ridotti – incomprensibile in un' appena sessantenne che aveva appena ricevuto una diagnosi medica che molto probabilmente equivaleva a una condanna capitale. Andando verso quell'*ashram*, gli accadde di far un incontro:

“Sul marciapiede avevo visto un uomo accucciato davanti a due gabbie di bambù con dentro dei passerotti. Aspettavo che qualcuno glieli comprasse per liberarli e guadagnarsi così del buon karma. Mi feci dare tutti quelli che gli restavano e detti loro il via, godendo del loro cinguettio e dei commenti della gente attorno”.⁸³

Ancora una volta, come tante altre parlando di Tiziano, è opportuno resistere alla commozione. C'è sempre qualcuno pronto a citare Francesco d'Assisi. Certo, si avrebbe una gran voglia di dedicare questo meraviglioso e fedele autoritratto casuale di Tiziano-ji a quanti fra noi stanno combattendo affinché il mondo di chi compra i passerotti per liberarli non scompaia, divorato della barbarie di chi non ha mai sentito il bisogno di visitare la moschea di Umar o la cattedrale di Chartres, ma ha fatto più volte il mare alle Maldive e passa le domeniche nei Centri Commerciali. Senonché l'estrapolazione di parole, d'immagini e di episodi è sempre pericolosa: e il pericolo aumenta quando le parole sono belle, quando le immagini sono avvincenti, quando gli episodi riescono a commuovere. Attraverso la liberazione di quegli uccelletti e la gioia del loro volo verso il cielo, Tiziano faceva un passo in più nel cammino della comprensione dall'interno di un mondo che aveva scelto perché gli sembrava il più adatto ad aiutarlo a controllare l'angoscia del cammino che ancora gli restava.

La malattia l'aveva costretto a un doloroso, costoso, faticoso pellegrinaggio da Occidente a Oriente, alla ricerca di farmaci e di terapie adatte ad aiutarlo. Ma egli non stava affatto cercando disperatamente la salvezza, o il prolungamento dell'esistenza, o i modi per rendere più sopportabile e più breve la sofferenza: o quanto meno, se sulle prime poté cedere a quest'umanissima tentazione, si corresse ben presto. Quel che gli interessava era indagare sul senso generale della vita e della morte, della morte rispetto alla vita, della morte come parte della vita, della vita che continua al di là della morte e dei modi e sensi nei quali essa può continuare. Non cercava né miracoli né prodigi magici,

⁷⁹ Si allude a *Scrittori italiani di viaggio*, a cura di L. Clerici, Milano, Mondadori, 2008, part. p.1205sgg., dove tra gli autori scelti ve ne sono alcuni, quali Angelo Legrenzi, Giovanni Laureati e Cassiano da Macerata, che Terzani ben conosceva. Il giorno – che dovrà ben venire – in cui i cinesi riconosceranno l'ottuso errore in cui sono incorsi nel 1984, l'effigie di Tiziano dovrà pur comparire nella sala del parlamento di Pechino, insieme con i suoi compatrioti e colleghi Marco Polo e Matteo Ricci, fino ad oggi i soli due occidentali a vedersi riconoscere tale onore. Per altri viaggiatori, stavolta in Asia centrale, molto importanti come complemento alla comprensione di *Buonanotte signor Lenin*, è oggi fondamentale lo studio di S. Gorshenina, *Explorateurs en Asie centrale. Voyageurs et aventuriers de Marco Polo à Ella Maillart*, Genève, Olizane, 2003. Per i viaggi e la relativa letteratura in generale, cfr. i due libri di E.J. Leed, *La mente del viaggiatore. Dall'Odisea al turismo globale*, e *Per mare e per terra*, entrambi in tr.it., Bologna, Il Mulino, rispettivamente 1997 e 2005.

⁸⁰ *Swami* significa “Maestro”; “Il nome di tutti i *sanyasin* finisce in ‘ananda’ per indicare per indicare che non hanno ormai altra meta che *ananda*, la completezza” (T. Terzani, *Un altro giro*, cit., p. 341; per il concetto di *sanyasin*, cfr. *ibidem*, p.345).

⁸¹ “Vedanta, la parte finale dei Veda, dedicata al Sé che non nasce e non muore, il Sé che resta immutabile quando tutto cambia, il Sé la cui esistenza non dipende dall'esistenza di nient'altro” (*ibidem*, p.338).

⁸² Così li presenta *ibidem*, pp. 304-44.

⁸³ T. Terzani, *Un altro giro di giostra. Viaggio nel male e nel bene del nostro tempo*, Milano, Longanesi, 2004, p.341.

non si rifugiava nella speranza, non si faceva illusioni: voleva solo vivere in modo adeguato un'esperienza terribilmente seria eppure proprio per questo preziosa, sperimentando magari, questo sì, metodi e strumenti per lui nuovi atti a controllare una realtà affrontar la quale era inevitabile.

Nell'*ashram*, Tiziano si liberò dell'ultimo, definitivo, più pesante e cogente e quindi decisivo elemento della vita che intendeva lasciarsi alle spalle: il nome. Non parliamo qui certo *del* Nome: di Quel che per ebrei, cristiani e musulmani spetta e appartiene soltanto a Lui, ad *ha-Shem*, quel Nome nel Quale ogni credente della famiglia di Abramo comincia e finisce ogni cosa, nelle giornate quotidiane come nella grande giornata terrena. Alludiamo al nome individuale che segna l'identità di ciascuno di noi in quanto "persona": un concetto che costituirebbe la grande conquista del libero Occidente, e del quale – in quanto sinonimo d'importanza, di rilievo, di successo - Tiziano era ormai pronto a fare a meno. "Il nome, sempre il nome. Quante cose dipendono nella vita dal nome! Il nome nella lista degli ammessi, dei promossi, dei vincitori, dei passeggeri; il nome in prima pagina. Sempre quel nome, quella identità. Che fatica! Via. Tutto questo, via! Un altro po' di inutile zavorra buttata a mare per affrontare meglio l'ultima traversata."⁸⁴ Da allora egli sarebbe stato *Anam*, "il Senzanome".⁸⁵ I compagni dell'*ashram* sapevano probabilmente bene quanto sia difficile quel sacrificio per uno che viene dalle lontane terre dove tramonta il sole, specie se si tratta di un nome celebre. Ignoriamo se e fino a che punto qualcuno di loro sapesse chi era quell'occidentale disposto a un passo che per lui comportava un immenso sforzo: comunque uno di loro, il più pazzo forse, lo accolse trionfalmente regalandogli l'appellativo glorioso, per noi ossimorico, di *Anam-ji*, "Illustrissimo Senzanome". In omaggio a quello sconosciuto *shisha* e soprattutto a Tiziano, alle sue convinzioni, alle sue scelte, d'ora in poi anche noi lo chiameremo così: se non proprio sino all'ultimo istante, quanto meno sino alla soglia di esso.

Ma le scelte erano fatte: dopo quel momento magico del '99 solo i suoi familiari avrebbero conservato il diritto di pensare a lui come a Tiziano, il marito di Angela, il babbo (come si dice a Firenze) di Folco e di Saskia. Ma perfino a loro, nel biglietto di congedo col quale li salutava entrando nella Fine ch'era l'Inizio, egli si rivolgeva firmandosi Tiziano-Anam.

L'ultimo anno del secolo e del millennio fu ancora più importante per lui. Dopo il periodo di permanenza presso Swami Dayananda, Anam si trovava in dicembre nella catena dell'Himalaya indiano, presso Almora, quando gli capitò un altro incontro definitivo e decisivo: quello con un anziano eremita, che chiameremo semplicemente il Vecchio. Un episodio che rinvia a un archetipo più volte incarnato in realtà storiche concrete: lo *sheikh* – "vecchio", appunto, ma anche "signore", esattamente come il latino *senior* – nelle comunità sufiche, il vecchio eremita-iniziatore nei romanzi cavallereschi del ciclo del Graal. Da allora, per lunghi periodi, Anam si sarebbe ritirato in una baita ad oltre 2400 metri in quei paraggi.

Aveva trovato finalmente la pace: disponeva del luogo e dello stato d'animo adatti ad attendere serenamente la Fine che sarebbe stata Inizio. Ma c'era qualcosa che oggi obbliga quasi a pensare a lui come a un *bodhisattva*:⁸⁶ all'essere cioè che, ormai pronto a divenire un *buddha*, un "Risvegliato", per spirito di compassione fa promessa solenne di non entrare nello stato del *nirvana* finché resti nell'universo anche un solo essere ancora bisognoso del suo aiuto per raggiungere la salvezza. Gli echi del lontano mondo al quale aveva voltato le spalle rinunciando al suo vecchio nome scossero la sua meditazione. Erano quelli dell'orribile fragore dell'11 settembre del 2001, che arrivarono fino a sconvolgere anche le valli himalayane e la profondità della sua coscienza. Sfruttando quella tragedia, la macchina infernale del pretesto e il demenziale piano cerimonioso della Banda Bush si erano immediatamente messi in moto: un'occasione spregiudicatamente sfruttata, se non delittuosamente creata. Rispondere alla follia scatenandone una peggiore, tragedia immensa per troppi ma opportunità quanto mai redditizia per pochissimi. La guerra.

⁸⁴ *Ibidem*, p.338.

⁸⁵ Si noterà la del resto ovvia assonanza, fin quasi all'omofonia, tra il sanscrito *anam*, il greco *anonymos* e il latino *anonymus*, legati dalla comune "alfa privativa".

⁸⁶ Da *bodhi*, "mente", e *satta*, "comprensione": "Colui la mente del quale è tesa alla comprensione".

Anam tornò allora Tiziano, almeno per la sua patria d'origine e la sua gente che continuava ad amare. Riprese a viaggiare, portando regalmente la sua malattia che del resto stava ancora combattendo con varie terapie: e partecipò da protagonista, coraggiosamente controcorrente, al dibattito sull'intervento militare degli Stati Uniti bushisti e dei loro complici europei prima in Afghanistan, poi in Iraq, contestandone con lucida puntualità le pretese ragioni, smascherandone gli effettivi propositi, prevedendone puntualmente – ma qui era facile profeta – il fallimento. I suoi articoli scritti dall'Italia, dall'Afghanistan, dal Pakistan e dall'India su quei temi uscirono con frequenza sul “Corriere della Sera”, che pur difendeva una linea diametralmente opposta alla sua: e provocarono un rumore ch'ebbe come suo ribollente acme la polemica con l'amica, concittadina e celebre collega Oriana Fallaci.⁸⁷

Anche qui, le “coincidenze” continuano. Il parallelismo delle vite di Oriana e di Tiziano ha una perentorietà quasi plutarchea. Fieri entrambi della loro fiorentinità cui nonostante i continui viaggi e le lunghe permanenze all'estero erano rimasti sempre sinceramente e orgogliosamente fedeli, tutti e due bellissimi (e non solo da giovani), non proprio coetanei ma in fondo quasi – lei era di nove anni maggiore di lui -, entrambi viaggiatori e più scrittori che giornalisti, di segno ideologico-culturale in buona parte a lungo affine, “grandi firme” in qualche misura delle medesime testate giornalistiche, coraggiosi e ingombranti corrispondenti di guerra e dopo l'11 settembre ardenti e convinti sostenitori di due fronti irrimediabilmente opposti, di due tesi diametralmente contrastanti delle quali sono finiti entrambi per divenire opposte bandiere, mentre ad accomunarli v'era la circostanza drammatica di una malattia che ha finito col distruggerli a due anni di distanza l'uno dall'altra. Certo, non era “la stessa” malattia, anche se è consuetudine in questi casi usare per definirla, almeno in modo indicativo e non scientifico, il medesimo nome. Non lo era in quanto nei due casi si presentava con caratteristiche diverse; e soprattutto perché ha probabilmente molte ragioni chi sostiene che non esistono le malattie, ma solo gli ammalati.

È tuttavia soprattutto drammatica e sorprendente la loro opposta reazione all'insorgere e al decorrere del male in significativa contemporaneità col deteriorarsi e col precipitare dell'equilibrio internazionale tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio. Padronissimi, noialtri occidentali credenti o meno, di restar attoniti, magari anche dubbiosi e disorientati, dinanzi alla risposta positiva e, a parte l'abituale spavalderia che del resto *l'ashram* gl'insegnò a metter da parte, quasi “allegra” fornita da Tiziano alla sfida del suo DNA impazzito; mentre in Oriana si ha talvolta la penosa impressione che, quand'essa nei suoi ultimi libri ed articoli parla del malvagio dilagare nel mondo di un Islam selvaggio e feroce, sembri quasi alludere (chissà, magari inconsciamente) all'avanzata delle cellule che avevano preso a degenerare dentro di lei. Lui interpretava il suo male come un'"occasione", un'altra “avventura”, un ulteriore “viaggio” verso l'abbandono di quell'abito ormai logoro ch'era il suo corpo e il definitivo conseguimento del dissolversi del vecchio Anam nel Grande Tutto della Vita; lei sembrava voler istituire un ostinato, puntuale paragone tra quel che stava contemporaneamente accadendo nel microcosmo della sua struttura fisica e nel macrocosmo del mondo sconvolto dallo “scontro di civiltà”. Serenità dell'uno contro disperazione dell'altra, che qualcuno ha tuttavia voluto mitigare proponendo la tesi o addirittura fornendo la testimonianza di una sua conversione religiosa *in extremis*, o almeno di un suo avvicinamento al cattolicesimo da sempre avversato ma divenuto, nella sua prospettiva ultima, parte comunque dell'amato Occidente; vitale *cupio dissolvi* contro letale *amor vitae*; messaggio ultimo di pace universale contro consegna intransigente di guerra per la civiltà, che ad Oriana aveva procurato *in extremis* l'ammirazione e il plauso di quei settori “di destra” dell'opinione pubblica e della vita italiana – cattolici, ma anche laici - ch'erano esattamente i medesimi che “da sempre”, ma soprattutto da quando nel 1979 era comparso *Un uomo* dedicato ad Alexandros Panagulis, l'avevano detestata e che lei aveva a sua volta “da sempre” disprezzato e ridicolizzato. Qualcuno, forse, vorrà scorgere nelle loro parallele e quasi contemporanee uscite dalla vita il trionfo del Sé in lui e quello dell'Ego in lei. Dal canto mio, affido

⁸⁷ Per il ruolo di Terzani nella polemica seguita alle aggressioni all'Afghanistan e all'Iraq, si veda il magistrale saggio di M.Tarchi, *Padroni del mondo e dittatori del pensiero*, in *La paura e l'arroganza*, cit., pp. 9-35.

volentieri a psicoanalisti e filosofi l'analisi di quest'ulteriore dicotomia, che peraltro molto somiglia al kiplinghiano *East is East, and West is West*. E chissà, in fondo il problema è proprio questo.

Fu dunque sul fronte afgano prima, irakeno poi, che Anam combatté l'ultima battaglia nell'Occidente che ormai non era più suo, ma che egli continuava ad amare e nel quale accettò all'ultimo di tornare:⁸⁸ una battaglia di pace e per la pace, combattuta soprattutto rivolgendosi ai giovani, ai ragazzi delle scuole, quindi alle vittime designate del consumismo e del pregiudizio etnocentrico. Fu, la sua, un'altissima ed esemplare battaglia civile. Durante il 2002, raccolse i molti articoli scritti in quell'occasione in un volume, *Lettere contro la guerra*, l'uscita del quale egli volle accompagnare con un'intensa campagna di presentazioni e di discussioni durata sei mesi, dal marzo al settembre. Un'impresa estenuante per un fisico ormai pesantemente minato e compromesso: ma condotta come un dovere, una passione e un divertimento, con una sorta di feroce allegria. Non volle scendere a compromessi, per quella battaglia. Non accettò mai – a costo di far disperare i suoi editori – i dibattiti televisivi e le occasioni promozionali di carattere mediatico, che pur tanto avrebbero contribuito a far arrivare alle stelle tirature e fatturato del suo ultimo libro e di tutti gli altri.⁸⁹ Volle sempre e soltanto, con rigore, parlare direttamente alla gente e alle coscienze, guardando dritto negli occhi gli interlocutori e soprattutto gli avversari e martellando le loro orecchie e le loro coscienze col suo accento arcifiorentino. Del resto, chi lo avversava non osò mai farsi vivo: la viltà personale è molto comune in quanti traggono il loro coraggio dal sentirsi maggioranza e in quanti sostengono che bombardare degli innocenti sia *enduring freedom*, salvo poi darsi malati di fronte alla prospettiva di un dibattito in diretta.

Non ero comunque presente nemmeno io, e non me lo perdonerò mai, quando nel mio quartiere di San Frediano, nella bella Piazza di Santo Spirito purtroppo degradata e ridotta a uno scenario per i piccoli teppisti e gli spacciatori di droga, Tiziano pronunciò il 10 dicembre del 2002 il primo e unico comizio della sua vita: alla fine della Marcia della Pace contro la criminale aggressione all'Iraq, che Bush aveva già deciso di scatenare e che per nostra vergogna il governo italiano avrebbe appoggiato. Io purtroppo, non c'ero: ed era un'assenza del tutto involontaria. Lui sapeva che sessantadue anni prima io ero nato a poche decine di metri da quella piazza, a sud, verso Porta Romana. Mi piace illudermi che se ne sia per un istante ricordato: magari per chiedersi come mai non ci fossi anch'io vicino a lui, dal momento che per lunghi mesi avevamo condiviso, spesso combattendola anche fisicamente fianco a fianco, la stessa battaglia.

Forse in quel momento anche a lui parve, come a Oriana Fallaci, che quel che accadeva nel suo macrocosmo fisico e quel che stava succedendo nel macrocosmo del mondo obbedissero a una strana ma significativa legge analogica, perfino a un unico misterioso flusso cosmico. Aveva da poco ricevuto il definitivo responso della medicina occidentale, quella degli "aggiustatori", come li chiamava lui ch'era figlio di un meccanico. Le cellule impazzite che gli stavano dentro si erano rimesse in moto, dopo una tregua discretamente lunga che aveva fatto sperare chi gli voleva bene. Aveva allora deciso di rinunciare a qualunque ulteriore cura: di affrontare con decisione la quarta e ultima "stagione" della vita secondo la tradizione che si era scelto – anche le tradizioni, come le patrie, si possono scegliere... –, quella dell'allontanamento dalla spoglia fisica.⁹⁰ Aveva portato per quasi tutta la sua esistenza i suoi prediletti abiti bianchi: ma ora, ecco venuto il momento di vestirsi di luce. Era ormai *sanyasin*, la liberazione dal *samsara* era prossima. Certo, non accese materialmente la pira del suo "funerale" simbolico sulla quale avrebbe dovuto saltare per uscirne rinnovato. Non si vestì – come fanno i *sanyasin* – della tunica arancione, colore appunto della fiamma, tessuta "di un unico pezzo di stoffa, senza cuciture e senza nodi".⁹¹ Non recise completamente e irreversibilmente i

⁸⁸ Parlando di ritorno a Occidente, non alludo evidentemente a Orsigna: l'Himalaya pistoiese di Terzani sta a Oriente. Parafrasando il Poeta, "...chi d'esto loco fa parole – non dica Orsigna, chè direbbe corto – ma Oriente, se proprio dir vòle".

⁸⁹ Cfr. S. Mauri, *Ricordo di un gigante*, "La Porta d'Oriente", cit., pp.135-38. Mauri è l'editore di Terzani.

⁹⁰ Cfr. Terzani, *Un altro giro*, cit., p.345.

⁹¹ *Ibidem*; esattamente così – senza cuciture e senza nodi – era la "Santa Tunica inconsutile" del Cristo secondo la tradizione cristiana che attinge al Vangelo ("Ora quella tunica era senza cucitura, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo": *Gv.*, 19,23), della quale restano oggi due reliquie attestata a partire dalla fine del XII secolo: la prima a Treviri,

suoi legami almeno apparenti col suo mondo poiché – lui, *bodhisattva* - era cosciente di non poter volgere del tutto le spalle a quanto gli era appartenuto e scuotere fino all'ultimo granello dai suoi calzari la polvere dell'Occidente nel momento in cui esso aveva più bisogno di lui, della sua esperienza, della sua testimonianza. I *sanyasin* sono già ritualmente passati attraverso la fiamma purificatrice della pira funebre e quindi, giunti al momento della morte fisica, il loro corpo anziché bruciato viene gettato nelle acque di un fiume: ma egli sapeva bene che mai sarebbe stato accolto né dal sacro Gange di Varanasi, né dall'Arno natio, né dall'amata Maresca che scorre presso Orsigna. Del resto, aveva da tempo tristemente accettato che il mondo nel quale era nato ed era vissuto vissuto per tutta la vita avesse nel corso degli ultimi cinque secoli gradualmente rinunciato ai simboli, ai riti e a tutto quel ch'essi significavano, a parte qualche miserabile brandello divenuto ormai superfluo e del resto semiriconoscibile e quasi del tutto indecifrabile. La sua veste arancione, invisibile, avvolgeva Tiziano dal di dentro.

Il suo discorso di quel 10 dicembre, davanti alla brunelleschiana basilica di Santo Spirito, è un capolavoro forse involontario di analogie fra la sua riflessione riguardo a quanto personalmente lo attendeva e a quel che bisogna fare in un frangente che ci riguarda tutti da vicino. “Dobbiamo imparare a non aver paura. La paura è la cosa più terribile che ci possa succedere. Perché la paura uccide tutto. Uccide l'amore, la comprensione, la compassione. Con la paura non possiamo far niente”.⁹²

Non aveva più bisogno dei medici. Non aveva più bisogno di nulla. Una tazza di tè e un pugno di riso gli bastavano per andar avanti giorno dietro giorno, in attesa di uscire dal vecchio vestito di carne e d'ossa. Tornò alla sua baita himalayana, solo con se stesso, per quanto Angela lo raggiungesse in certi momenti. Ma da quello che scriveva, dai messaggi che inviava, lo si sarebbe detto leggero, allegro: come usava dire lui, “felice”.⁹³ Non sembra che la malattia gli procurasse sofferenze particolari. Con le energie che gli restavano – tante, nonostante tutto: e ha dell'incredibile, del miracoloso – scrisse *Un altro giro di giostra*: memoria dei tanti viaggi remoti e recenti, resoconto delle molte cure tentate nella *via crucis* che lo aveva portato dalla radiologia alla chemioterapia, dall'omeopatia alle “medicine magiche”, all'ayurveda, al qi gong, al reiki, allo yoga, alla pranoterapia. Al di là del racconto, in genere gaio e sereno ma talora drammatico, e al dolore, all'affanno che si percepisce dietro molte pagine, si ha quasi l'impressione di un gioco. Ma un “gioco serio”, come tutti i grandi giochi – ce l'ha insegnato Johan Huizinga, nell'*Homo ludens* – debbono essere. Di fronte alla concezione individualista, fondata sulla distinzione tra l'Io e l'Altro, egli recuperava alla luce del pensiero olistico induista e buddhista i valori della complementarità, della comunitarietà, della reciprocità, dell'etica del dovere che sta alla base del concetto di *dharma* e che tanto somiglia al nucleo del messaggio cristiano: amare il proprio prossimo come se stessi, fare agli altri quel che dagli altri ci si aspetta o che da parte loro si vorrebbe. E' l'amore che dà vera pace, secondo il *mantra* con il quale si chiude ogni inno delle *Upanishad*: *Om, shanti, shanti, shanti*.⁹⁴

una delle capitali della *pars Occidentis* dell'impero, cui l'avrebbe donata sant'Elena che amava quella città in quanto essa era stata sede imperiale di suo marito Costanzo Cloro; la seconda ad Argenteuil, donata da Carlomagno al locale monastero femminile di cui era badessa una sua figlia ed oggi custodita nella basilica di Saint-Denis. Le due venerabili reliquie hanno l'aria di essere uno dei tanti pegni della polemica insorta appunto nel XII secolo tra imperatore romano-germanico e re di Francia a proposito del primato nell'*auctoritas* sovrana e dell'eredità carolina. In genere sulle reliquie cristiche, senza ovviamente entrare nello spinoso problema della loro autenticità (e a parte l'ormai intricatissima *vexata quaestio* della Sindone di Torino), si rinvia comunque al fondamentale e bellissimo studio di C.Mercuri, *Corona di Cristo corona di re. La monarchia francese e la corona di spine nel medioevo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004: Chiara Mercuri non affronta direttamente il problema della “Tunica inconsutile”, ma il suo studio generale sulle reliquie della Passione e la ricchissima bibliografia proposta sono indispensabili per chiunque voglia approfondire il problema.

⁹² Cit. secondo la versione che ne fornisce Germani, *Tiziano*, cit., p.212.

⁹³ Cfr. la testimonianza di Jane Perkins, da anni a sua volta ritirata a Dharamsala, alle falde dell'Himalaya indiano, dove risiede anche il Dalai Lama (“La Porta d'Oriente”, cit., pp.122-24).

⁹⁴ Esso si compone del sacro fonema *Om*, simbolo dell'Uno-Tutto cosmico, e della parola “pace” ripetuta tre volte (cfr. Terzani, *Un altro giro*, cit., pp. 352-53).

L'esaurimento di qualunque prospettiva salvo quella della meditazione era approdata, in Terzani, a un'*ars moriendi* ch'era preparazione non ad affrontare il giudizio divino o a intraprendere una vita nuova e diversa, bensì a entrare in un diverso stato dell'essere. La malattia diventava davvero una "occasione" per sperimentare pratiche e sensazioni, per esplorare se stessi e la natura. Le ultime forze, che definir "fisiche" è grossolanamente inadeguato, le dedicò a uscire alcune mattine all'alba dalla baita e salire a salutare le montagne.

L'aveva sempre saputo, ma ormai lo aveva anche lungamente provato su se stesso: c'è un tempo per ogni cosa, e ogni cosa ha il tempo che le spetta e non un altro. Nel gennaio 2004 il libro era pronto ed era venuto il momento degli addii. Addio all'Himalaya indiano, per tornare all'Himalaya per lui più "vero" quello della sua infanzia, quello dove stavano i suoi, l'Himalaya pistoiese di Orsigna. E magari vedere ancora una volta Firenze, dall'alto della sua bella casa di Bellosguardo. Gli piaceva la vita, adorava vivere: e Angela testimonia che, negli ultimissimi tempi, gli capitasse spesso di sostar ad ammirare commosso le piante, il cielo, il panorama, e a riflettere pacatamente che gli sarebbe piaciuto restare ancora un po' su questa terra. Come dice san Bernardino da Siena: ah!, se si potesse alla fine della vita comperare ancora un po' di tempo, una quantità modesta come un povero cartoccio di castagne arrostate... Senza questo tenace amore per la vita, la serenità con la quale Tiziano ne affrontava la fine non avrebbe avuto valore.

Ma nei suoi addii non c'era mai nulla di psicologicamente patetico: erano caldi, pieni d'amore, sereni e tuttavia austeri. "...quest'uomo, che aveva guardato con compassione alle sofferenze altrui nel corso dei suoi vagabondaggi per il mondo, non reclamava alcuna compassione per sé".⁹⁵

Come sta scritto, una volta posto mano all'aratro non ci si volge indietro. Tiziano sapeva anche essere duro: lo manteneva intatto, il *bodhisattva*, il suo cuore di vecchio leone. Scrivendo nel febbraio a tutti gli amici un *e-mail* nel quale li informava di rinunciare per protesta al contratto con il servizio informatico della multinazionale AT&T, dichiarava senza peli sulla lingua: "Gli avvenimenti degli ultimi due anni mi hanno convinto che il più grande pericolo per la sicurezza del mondo e per la sopravvivenza della nostra civiltà non è costituito dal cosiddetto 'terrorismo', ma dall'America di George W. Bush e dal progetto neo-conservatore di creare, con la scusa della lotta al terrorismo, un impero globale inteso non a difendere 'i valori della democrazia' o altro, ma semplicemente lo standard di vita dei ricchi a scapito dell'umanità. Per non essere, anche solo simbolicamente, complice di questo progetto anti-umano e criminale, ho tagliato tutti i miei rapporti con le istituzioni americane. Non uso più le loro banche, le loro carte di credito, i prodotti della loro *junk food industry* e neppure i loro ospedali".⁹⁶ Più chiaro e preciso di così...

In aprile cominciarono i suoi colloqui col figlio Folco, appositamente rientrato dagli Stati Uniti per aiutarlo a ricordare e a fissar per iscritto le sue memorie. Ormai, il corpo cominciava a non aiutarlo più nemmeno per le funzioni più lievi. Gli restava il raccontare. Come da millenni fanno tutti i saggi, dal Giappone e dalla Cina all'India all'Etiopia alle Ande, fino all'Australia dei canti che creano la vita e che Bruce Chatwin ha saputo tanto bene descrivere. Ne nacque *La fine è il mio inizio*, che sarebbe uscito postumo, a cura di Folco, nel 2006. Un libro "parlato", caldo di affetti e di sentimenti umani, privo di qualunque aspetto solennemente testamentario. Un libro che non ha nessuna intenzione di presentarsi come un monumento al suo Autore e che tanto meno – anche quando tocca argomenti che pur le si riferiscono – sfocia nella metafisica, nella *quaestio de Aeternitate*, nel "Dialogo dei Massimi Sistemi Spiritualì". Al contrario: è un colloquiale e concreto invito a vivere e ad agire, tanto più vivo e forte quanto più in quanto formulato da Anam, colui che sa di aver superato vita ed azione. Come nella magistrale, divertentissima pagina di riflessioni sul medico ayurvedico le cui discettazioni di "medicina (per noi) alternativa" avrebbero mandato in sullucchero tante intellettuali femministe occidentali, che si sarebbero però infuriate più tardi, allo spettacolo del suo pranzo, durante il quale sua moglie mangiava il cibo nel suo piatto sporco dopo che lui lo aveva usato, per giunta ritenendo tutto ciò un onore: ma, si chiede Terzani, dal momento che una cultura ha il suo

⁹⁵ Testimonianza di Peter R. Kann, premio Pulitzer, "La Porta d'Oriente", cit., p. 64.

⁹⁶ Testimonianza di Nayan Chanda, "La porta d'Oriente", cit., p.58.

equilibrio che va considerato nella sua interezza, è mai possibile accettarne e addirittura ammirarne una parte mentre se ne disprezza e se ne condanna un'altra senza cadere in una schizofrenica contraddizione? O come nel suo accorato appello a un socialismo eterno, che ricapitola e quasi riabilita le stesse illusioni del padre di Tiziano, il meccanico sognatore, e del giovane Tiziano stesso, forse – per parafrasare Vittoria Ronchey – “maoista immaginario”: ma che indica in che senso quelle illusioni, per restare vitali e attuali, debbano venire intese e rilette. “Il socialismo è l'idea di una società in cui nessuno sfrutta il lavoro dell'altro. Ognuno fa il dovuto e da quello ch'è stato fatto in comune ognuno ritira quello di cui ha bisogno. Cioè vive di quello di cui ha bisogno, non accumula, poiché l'accumulare toglie qualcosa agli altri e non serve a niente”.⁹⁷ I Padri della Chiesa non avrebbero saputo dir meglio.

D'altra parte, Tiziano sapeva bene che proprio a proposito del bisogno si era avviata la Grande Apostasia della Modernità occidentale nei confronti del genere umano e della natura: la dilatazione arbitraria e indefinita dei bisogni, l'abbattimento dei freni teologico-morali che ad essa avrebbero potuto opporsi, la creazione di “bisogni artificiali” che appena radicatisi divenivano fin troppo perentoriamente reali e quindi la necessità, per soddisfarli, di ampliare indefinitamente il “paniere dei consumi”, il che comportava una crescita esponenziale, infinita, del bisogno di materie prime, d'innovazione tecnologica, di consumi; e la trasformazione di tutto ciò – da mezzo e strumento com'era stato per millenni e per tutte le società del mondo – in necessario fine, e fine a se stesso, e fine sempre irraggiungibile. Ma, conclusi con l'età del colonialismo “classico” quella dell'aperta e diretta rapina, era possibile – mentre, almeno a parole, si era raggiunta la consapevolezza della pari dignità e dei “diritti” di tutti i popoli - evitare almeno il contagio, cioè impedire che i meccanismi che stavano distruggendo la nostra civiltà costringendola a comportarsi come una metastasi si sviluppassero necessariamente nell'imposizione alle altre culture dei parametri della nostra: con la pretesa per giunta che tutto ciò fosse non solo inevitabile, bensì anche giusto e meritorio, e nell'interesse stesso delle società che andavamo a corrompere? “Perché è sempre la stessa storia. Sono sempre gli occidentali ad andare a battere alle porte degli altri continenti con la scusa che hanno bei principi da portare loro: oggi la democrazia e la libertà; nell'Ottocento il libero mercato; ancora prima il cristianesimo”.⁹⁸ E, conoscendo la possibile obiezione estrema – ammettiamo pure che gli altri sarebbero stati bene anche senza democrazia e diritti dell'uomo: ma almeno a proposito della nostra superiore medicina, se non altro su quella, non v'è certo nulla da dire... –, replicava impietoso: “E' possibile che si possa rendere la vita della gente più igienica, e curare il tracoma senza che dalla cura del tracoma si arrivi presto alla fabbrichetta dell'industriale di Hong Kong” e che “si debba ridurre questo posto stupendo a un'accozzaglia di baracchette dove le donne...sono messe tutto il giorno a cucire scarpe da ginnastica...per comprarsi poi una televisione con cui vedono il Grande Fratello?...Si possono lasciare gli altri coi loro valori, aiutarli a curarsi il tracoma e chiedere loro che ci aiutino a curarci di una malattia che è molto più devastante del tracoma, ed è la nostra infelicità!”.⁹⁹ Il problema, in altri termini, si riduce a due questioni fondamentali: la pretesa, da parte dell'Occidente moderno, di possedere la chiave della realtà-verità universale;¹⁰⁰ e il suo autoproclamato diritto a ricercare e conseguire la felicità. Quale felicità? Terzani l'aveva inseguita per lunghi decenni, in tutta l'Asia: rintracciandola talvolta nella gente che aveva avvicinato in Thailandia, in Laos, in Vietnam, perfino in Cina, soprattutto in India; e mai in Europa, mai in America, mai nei paesi ricchi ed evoluti, che rinunciando alla “cultura del limite” e votandosi all'estensibilità infinita dei bisogni, dei profitti

⁹⁷ Terzani, *La fine è il mio inizio, Un padre racconta al figlio il grande viaggio della vita*, a cura di F. Terzani, Milano, Longanesi, 2006, p. 332.

⁹⁸ *Ibidem*, p.258.

⁹⁹ *Ibidem*, pp. 304-10, *passim*. Cfr. Le varie critiche all'Occidente moderno negli ultimi anni sollevate da studiosi e osservatori di varia formazione e provenienza, nel lunghissimo elenco dei quali andrebbero citati fra gli altri M. Cacciari, F. Capra, A. De Benoist, L. Dumont, M. Fini, S. Latouche, G. Marramao, R. Panikkar, A. Roy, V. Shiva, E.F. Schumacher, E. Severino, M. Yunus: al riguardo, alcune indicazioni sono già in Germani, *Tiziano*, cit., *passim*.

¹⁰⁰ Cfr. per questo l'illuminante saggio di P. Jorion, *Comment la vérité et la réalité furent inventées*, Paris, Gallimard, 2009, un eccellente contributo alla « antropologia dei saperi »

e dei consumi hanno rinunciato a conseguire un fine, a raggiungere una mèta: e, con ciò, si sono condannati alla perpetua infelicità e all'infinita bulimia materialistica.

Riprendendo un tema che aveva affrontato rigorosamente nelle *Lettere contro la guerra* e più volte ripetuto, specie dialogando con i ragazzi delle scuole che aveva visitato per presentare quel libro, Terzani andava ripetendo che la ricchezza e i consumi non saziano, che il soddisfacimento dei bisogni artificiali genera solo una dilatazione di essi, e quindi in ultima analisi proprio quell'infelicità che si siamo illusi di poter combattere e vincere. Ma allora, come si può continuar a pensare alla nostra società come alla migliore della terra e della storia in quanto la più avanzata sotto il profilo tecnologico e la più vicina al concetto di libertà individuale che riteniamo obiettivamente e universalmente condivisibile, mentre è in realtà solo il portato della nostra storia e dei modelli che noi abbiamo elaborato? Come si può cadere nella trappola da noi stessi preparata, che consiste nel considerare tautologicamente un modello obiettivo quel che appunto siamo stati noi a proporre come tale?

Una volta colto il nucleo della Modernità come Volontà di Potenza individuale fondata sul primato dell'economia sino a consentire ch'essa, e con essa il criterio di utile, d'interesse, di profitto, occupasse *de facto* il posto dell'etica,¹⁰¹ Tiziano era giunto al centro del problema. Oggi, in vari ambienti conservatori cattolici e laici, sono comuni la polemica e la lotta contro il cosiddetto "relativismo": ed è non meno comune confondere il relativismo etico, consistente nell'adattare gli imperativi morali ai bisogni e agli interessi di un soggetto pensante facendoli assurgere a "ragioni obiettivamente cogenti", con il relativismo antropologico, secondo il quale una gerarchia di valore e di merito delle culture è di per sé improponibile dal momento che ogni cultura può essere compresa solo dall'interno di se stessa, attraverso i fondamenti che le sono propri. I fautori della superiorità dell'Occidente, questa "eterna grande sera" hegeliana della civiltà del mondo, oppongono a tale relativismo la loro certezza che i valori dell'Occidente moderno – fondati come sono sul grande pensiero greco, sul cristianesimo, sull'umanesimo, sull'illuminismo, sulla scienza sperimentale – siano obiettivamente universali, e quindi accettabili di fatto da tutti. Ammettendo al massimo che la modificazione e con il tempo l'eliminazione delle altre culture possa e debba richiedere un certo tempo. E' singolare come non ci si renda conto, o si finga di non rendersi conto, che tale pretesa di "universalità" fondata sull'autoreferenzialità di valori elaborati all'interno di una sola cultura è essa stessa il massimo dell'arbitrio; e come in concreto – non diversamente da quel che la nostra esperienza passata e presente ci mostra – solo la forza brutale delle armi possa imporre come migliore una cultura che, di per sé, non ha alcunché di obiettivamente superiore alle altre ma ch'è soltanto diversa. E la fine della diversità, una ricchezza preziosa e insostituibile, era appunto quel che Terzani più temeva al mondo.

Portato a termine anche il libro scritto insieme con Folco, tutto era compiuto. Non c'era null'altro da dire: e Tiziano si era imposto di tacere. Del resto, anche se avesse voluto, non avrebbe potuto permettersi null'altro. Ormai, ogni mattina trovava una nuova lacerazione, un nuovo strappo nel vecchio abito che i suoi gli avevano confezionato nel lontano 1938: anche se esso era stato evidentemente fatto di stoffa buona, nonostante quelli fossero i tempi dell'autarchia. Magari, di qualcosa di simile a quel cotone filato giorno dietro giorno dalla pazienza del *Mahatma* ch'era divenuto, dopo la giovanile incomprendione maoista, il suo autentico Modello, il suo vero Eroe, il suo più grande Maestro.

Ma Tiziano era un vero *boshisattva*. Se non aveva più bisogno di nulla se non del silenzio, sapeva bene quanto noi tutti avessimo bisogno di lui. Dopo un libro scritto insieme con il figlio e pensato anzitutto e soprattutto per Angela, per Saskia e per Folco, il *bodhi* che si sentiva dentro gli suggerì un altro piccolo e immane sforzo. Rimandare ancora il *nirvana* per dedicare qualcosa a tutti gli altri, a tutti quelli che avevano bisogno di lui lo sapessero o no. Accettò: e in maggio affrontò l'estrema fatica, il colloquio-intervista con il regista Mario Zanol dal quale sarebbe nato il film *Anam*

¹⁰¹ Com'è stato ben inteso da E.F. Schumacher, *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse qualcosa*, tr.it., Milano, Mondadori, 1978.

il Senzanome. Fu un puro atto d'amore sottoporsi a quello sforzo. Qualcuno la giudicò perfino una scelta irragionevole. Ma "che cos'è l'amore, se non la negazione della ragione?".

Il 28 luglio 2004, Anam uscì dalla sua vecchia logora veste. Il 30, i fiorentini commemorarono solennemente in Palazzo Vecchio il loro illustre concittadino Tiziano Terzani, "recentemente scomparso", come si dice con una frase che forse lo avrebbe divertito ma che egli avrebbe trovato priva di significato: e quel giorno, pur nella commossa e commovente solennità dell'evento, pareva quasi che le pareti dell'austero Salone dei Cinquecento risonassero dell'eco della sua proverbiale sonora risata. A settembre gli conferimmo il più prestigioso segno cittadino d'omaggio, il Fiorino d'Oro alla memoria. Un mese dopo, venne trasmesso in televisione il film-documentario di Zanot, divenuto da allora un *cult* al pari de *La fine è il mio inizio*, uscito in libreria due anni dopo. Da allora, Anam-ji è sempre con noi; e non ci dimenticheremo mai di Tiziano.